

PIERO DEGL'INNOCENTI

CONFORMAZIONE E STORIA
DELLA PIAZZA FIORENTINA
DI S. FELICITA

PIERO DEGL'INNOCENTI

CONFORMAZIONE E STORIA
DELLA PIAZZA FIORENTINA DI S. FELICITA



Un'immagine della piazza. Sullo sfondo, oltre l'arco del Corridoio vasariano, si intravede la piccola piazza de' Rossi.

Ripercorrendo, tra il Ponte Vecchio e Pitti, un cammino segnato nel tempo, non è che l'attenzione dei turisti venga attratta in modo particolare dalla piazza di Santa Felicità: poco più di un posteggio davanti al portico della chiesa, un paio di ristoranti, una bancarella e dei negozi immersi nel rumor di traffico della via Guicciardini; tutt'intorno, alti muri di case non espressive, più nuove che vecchie, e molto alte, sì che anche la presenza di un'antica colonna diventa trascurabile, e la memoria non ha motivo di fermarsi su nulla.

Le indicazioni di una guida spingeranno invece qualche appassionato a visitare la chiesa: *Santa Felicità, eretta sul luogo di un edificio e di un cimitero paleocristiano, fu rinnovata nei sec. XI e XIV, e rifatta completamente dal F. Ruggieri nel 1736, il quale conservò l'alto portico del Vasari con sopra il Corridoio che unisce gli Uffizi a Palazzo Pitti... L'interno è a una navata: a destra la cappella Capponi, edificata da Brunelleschi per i Barbadori: vi sono pregevolissimi dipinti del Pontorno (1526-28) e del Bronzino; la*

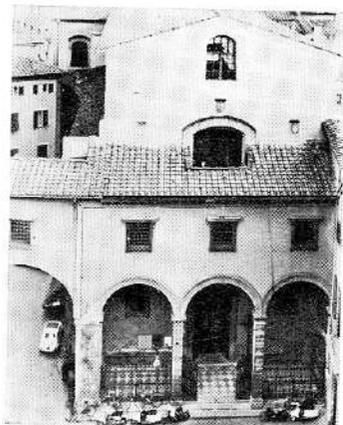
Sagrestia, di elegante architettura nello stile di Brunelleschi (1470) ha un polittico di Taddeo Gaddi e una tavola a fondo d'oro di Neri di Bicci; nella sala del Capitolo, "Cristo e le sette Virtù" e una Crocifissione di Niccolò Gerini. Il Coro fu eretto tra il 1610 e il 1620 su bel disegno del Cigoli; nelle varie cappelle, opere di Santi di Tito, della scuola di Taddeo Gaddi, del Volterrano, del Ferrucci, e poi ancora del Boschi, del Ciseri, del Poccetti, del Gherardini. Uscendo, si nota la colonna eretta nel luogo di una vittoria dei fedeli di San Pier Martire sui Patarini; poi si riprende la via Gucciardini, eccetera eccetera: si può voltar pagina per Pitti.

Ma non tutto quello che questa piazza è può essere riassunto in poche righe, naturalmente: se ne accorge in particolare chi, oltre che d'arte e di cose belle, è anche appassionato di storia; oppure chi, avendo approfondito un po' la conoscenza del luogo, si trova ad esserlo diventato quasi senza volerlo. Certamente tutti i luoghi di Firenze hanno legate a sé storie e memorie, e tutto sembra parlarci e quasi pretendere la nostra attenzione: e così anche la piazza di Santa Felicita. Solo che, dietro una apparente semplicità, essa nasconde problemi e motivi interessanti e particolari, e non del tutto risolti, sì che ne nasce un certo fascino che incuriosisce e attira; e alla fine può anche succedere che quella che credevamo una morta archeologia diventi motivo di interesse per intendere il nostro stesso presente.

E dal presente prende le mosse questo studio: il primo passo è quello di capire, o meglio di ordinare ciò che ci sta davanti; fare cioè un inventario di quello che compone questo insieme urbano, per poi cercarne, finché possibile, cause ed origini.

I

La piazza attuale non la si percepisce, direi, come una presenza architettonica compiuta, ma piuttosto come un'assenza di case, un vuoto tra gli edifici, un arretramento puro



Vasari addossò il Corridoio alla facciata della chiesa, coprendone in parte il finestrone centrale. Si notino, intorno a questo, tre stemmi murati, che segnano la linea del tetto prima della sovrapposizione settecentesca di Ferdinando Ruggieri (cfr. pp. 47-48).

e semplice del fronte stradale della via Guicciardini, tanto è forte e prevalente il collegamento urbano che la lambisce e dal quale viene in genere vista. Il senso dello spazio di essa perciò ci sfugge, e non assume la dimensione scenografica delle piazze maggiori.

Si potrebbe pensare ad una colpa di chi ha progettato le case adiacenti, professionisti di una generazione tuttora molto attiva, non tra i meno conosciuti e, con ragione, stimati. Ma è obiettivamente sbagliato addossare loro certe responsabilità: una breve cronistoria di fatti che ancora molti ricordano può darci un'idea della situazione e delle condizioni in cui si son trovati ad operare.

L'origine di tutto, com'è noto, ha una data precisa: la notte tra il 3 e il 4 agosto 1944, quando le truppe tedesche, per coprirsi la ritirata verso il nord, fecero saltare i ponti a S. Trinita, alla Carraia e alle Grazie, e tutte le case vicine al Ponte Vecchio.

L'eco di quelle esplosioni non si è ancora oggi smorzato nella memoria dei fiorentini che vissero quelle giornate: boati e sprazzi di fiamma, accompagnati, nel buio della notte, dallo spostamento d'aria e dallo scotimento delle case del centro. Al riparo, nelle stanze e nei rifugi, si aspettava la luce del giorno; e per tutte le domande che restavano senza risposta, d'intuito c'era una certezza: tutto ciò segnava qualcosa di irreparabile.

Fuori, intanto, dopo la pioggia di schegge, spezzoni e detriti, tra le colonne di fumo di incendi sparsi, una gran polvere, fatta di briciole di Firenze, si spandeva sulla città¹.

In una « memoria » tecnica compilata in quegli stessi giorni, si descrissero i danni *subiti dagli edifici e dai quartieri monumentali di Firenze a seguito del brillamento di mine operato dalle truppe tedesche nella notte fra il 3 e il 4 agosto 1944, e in seguito ai tiri delle artiglierie tedesche fino a tutto il 18 agosto 1944*. Di seguito, era un lungo elenco di perdite che, nella sua concisione, aveva punte di drammaticità e di disperazione: *« La parte medievale del quartier d'Oltrarno compresa tra la piazza di S. M. Soprano, la via della Costa a S. Giorgio, piazza Pitti, via dello Sprone*

¹ Numerose ovviamente le testimonianze su quei giorni. Ci limitiamo a ricordare quelle contenute in questi libri di diversa impostazione: P. GUICCIARDINI e E. DORI, *Le antiche case ed il palazzo dei Guicciardini in Firenze*, Firenze 1952; P. BARGELINI, *La splendida storia di Firenze*, Firenze 1964; D. TUTAEV, *Il console di Firenze*, Torino, s.d., (con riferimenti bibliografici); G. K. KOENIG, *Architettura in Toscana 1951-1968*, Torino 1968. Per molti altri episodi, pur importanti, resta solo la memoria di chi li ha vissuti. Così vorrei qui ricordare quanto mi è stato raccontato di mons. Luigi Gargani, che fu parroco di Santa Felicità, e che non esitò ad affrontare i tedeschi che avevano minato il portico della chiesa, e a ricacciarli. Sarebbe andata distrutta, senza il suo intervento, tutta la parte anteriore dell'edificio (con la cappella brunelleschiana dei Capponi e tutto un tratto del Corridoio Vasariano): e questo non fu che uno degli atti per cui molti ancora oggi lo ricordano con gratitudine.

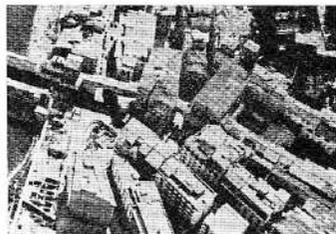
e il ponte a S. Trinita è quasi totalmente scomparsa... Sono irreparabilmente distrutti i seguenti edifici monumentali: la torre dei Rossi-Cerchi-Canigiani, la casa Campigli, dove visse e morì Niccolò Machiavelli, la casa di proprietà Ventura, dove erano state collocate pregevoli collezioni storico artistiche... Distrutte tutte le altre caratteristiche case medioevali... la violenza delle esplosioni in questa zona ha provocato vari danni anche alla chiesa di S. Felicità; la colonna di granito del 1381 che si trova [corretto a mano in: trovava] in mezzo alla piazzetta di fronte alla chiesa è stata travolta dalle macerie delle case vicine”.

Il triste inventario continuava per il Borgo S. Jacopo e la via de' Bardì, e poi ancora per la parte a nord dell'Arno, con Por S. Maria, con Borgo SS. Apostoli, Calimaruzza, via delle Terme, Vacchereccia, le Logge del Mercato nuovo. *”In mezzo a tanta rovina il Ponte Vecchio ha fortemente resistito alla potenza delle esplosioni, ma lo spettacolo che si presenta alla vista di chi lo attraversa è veramente doloroso e impressionante... Altra perdita di eccezionale gravità, il ponte a S. Trinita, opera insigne dell'Ammannati. Del ponte, voluto il più bello del mondo, non restano che i due piloni...”*. E l'elenco proseguiva, con la tensione di un bollettino di guerra; dietro, traspariva la disperazione e il senso di impotenza di una intera città, che aveva delegata la tutela e la cura di un patrimonio insostituibile, ma ormai perduto.

L'Amministrazione comunale eletta nel 1946, con una giunta di sinistra di cui fu sindaco Mario Fabiani, che restò in carica fino al 1951, si trovò a disporre del rilascio delle licenze di costruzione nella vasta zona disastata. La ripresa edilizia fu favorita e conseguita certamente anche per il complesso di fattori economici che all'edilizia sono appunto collegati: c'era una generale volontà di ricominciare, che si univa alla necessità di ridare un tetto a tanta gente. Si fece, come vedremo, un piano, che contrastò, ovviamente, con alcune iniziative di privati; e qui ebbero origine certi « scontri » che ancora molti ricordano, e che si articolarono in diverse fasi, con slanci e ripensamenti, attacchi e ritirate: in un certo senso, si ricominciò a combattere.



Dopo le esplosioni, la piazza rimase per qualche tempo senza colonna: qui è in un cortile assieme al capitello, in attesa di essere ricollocata a posto.



(dall'alto in basso) Vedute aeree della zona durante le ricostruzioni (si vedono gli ampi vuoti di borgo san Jacopo) e oggi.



La piazza attuale di S. Felicità è a suo modo una sintesi di quella situazione e di quei contrasti: certo le ferite nel tessuto edilizio sono state in qualche modo sanate, tant'è vero che non tutti si accorgono oggi di quanto è successo, esattamente come tanti non vedono le tracce dell'alluvione, magari proprio davanti al naso; però tracce ne sono rimaste, e per certi versi son cicatrici. Ma non mi riferisco ad una valutazione estetica dei singoli edifici: è piuttosto la situazione di faticoso compromesso tra forze discordanti, che viene ad esprimersi in un risultato deludente, sì che il danno veramente grave e irreparabile non va cercato nella singola costruzione, quanto nel non aver saputo o potuto ricostruire il senso di un insieme, o, se si vuole, un insieme dotato di senso.

Appena passata la furia delle esplosioni, avevano avuto inizio i lavori di smassamento delle macerie, e il puntellamento delle murature pericolanti. Ancora nel settembre del '44 era necessaria la vigilanza nella zona, per evitare che nei periodi compresi tra il coprifuoco e l'inizio dei lavori di smassamento, o tra la fine di questi e il successivo coprifuoco, molte persone frugassero tra le macerie con indubbio pericolo (anche per eventuali mine inesplose), rubando poi in continuazione anche il legname di puntellamento.

Mentre Luigi Zumkeller documentava in precisissimi disegni le devastazioni², quasi come atto di riparazione per non aver potuto far tutto per tempo per i posteri, si approntavano i piani della ricostruzione. Edoardo Detti ne ha descritto il tribolato cammino (almeno delle sue prime fasi, ché non poté dirsi compiuta che dopo il 1960) in un articolo del 1953³. Era un primo resoconto dei fatti, vissuti tra l'altro in prima persona, ed un primo tentativo di inquadrare criticamente metodi, discussioni e risultati. Vediamone qui una breve sintesi, con particolare riferimento alla zona dell'Oltarno più vicina alla piazza di S. Felicità.

Ancora prima della liberazione, era stato costituito nell'aprile del 1944 un Comitato provinciale per la ricostruzione; e poi, nei giorni di quello storico agosto, il Comitato

² Luigi Zumkeller, architetto, lavorò per il Comune di Firenze, e ha lasciato diversi disegni con vedute della città, conservati nel Museo storico topografico di Firenze com'era. Notevole, fra tutti, una amplissima veduta dall'alto della città e dei dintorni, ora riprodotta nel libro di G. FANELLI, *Firenze architettura e città*, Firenze 1973, vol. II, p. 201.

³ E. DETTI, *Le distruzioni e la ricostruzione*, in «Urbanistica», n. 12, Roma 1953, pp. 43-70. Il saggio contiene anche una abbondante documentazione iconografica.

toscano di Liberazione formò una Commissione, detta « delle macerie », che doveva provvedere ad una prima cernita di massima tra gli edifici danneggiati, a seconda del loro stato e per dar corso ai primi provvedimenti d'urgenza, anche per la sicurezza:⁴ la gente infatti, come s'è visto, non esitava ad addentrarsi tra le rovine, e i pericoli di crollo erano all'ordine del giorno.

⁴ DETTI, *cit.*, p. 49.

Già con la primavera del 1945 apparvero, come rondini, le prime proposte e le prime prese di posizione sulla ricostruzione. Il dibattito credo lo abbia aperto (almeno ufficialmente, perché chi sa quanto se n'era già parlato) un nome illustre: Bernard Berenson. Dalla villa *I Tatti* giungeva la sua presa di posizione (molto chiara, molto motivata), che fu ospitata sulle pagine de « Il Ponte »⁵. Come si sa, Berenson era per la ricostruzione integrale: *"Sento obiezioni economiche ed edilizie — diceva — ...Non starò a discuterle perché mi sembra che si potrebbero superare con un po' di buona volontà. Dovrebbe esser possibile ad ogni proprietario di fare quello che vuole nell'interno della casa, e disporre i vani e le scale secondo il suo gusto o la sua convenienza e di introdurre tutti i perfezionamenti moderni. Questo è stato fatto in tutta Europa a edifici che non hanno alterato il loro aspetto esteriore, eppure, come so per esserci stato, sono stati resi altrettanto abitabili quanto qualunque casa di recente costruzione"*⁶.

⁵ B. BERENSON, *Come ricostruire la Firenze demolita*, in « Il Ponte », a. I, n. 1, pp. 33-38.

⁶ BERENSON, *cit.*, p. 36.

Subito dopo, nel maggio, sulla stessa rivista, apparve il parere di un altro autorevole cultore d'arte, Ranuccio Bianchi Bandinelli, con un titolo (« *Come non ricostruire la Firenze demolita* ») che era proprio l'antitesi di quello di Berenson (« *Come ricostruire la Firenze demolita* »). E l'antitesi c'era anche di fatto: *"...Sia che si voglia considerare l'arte solo come espressione di personalità individuali, sia che si voglia considerarla come espressione di una società determinata nel tempo e nello spazio, ogni ripristino è condannabile come ripugnante all'estetica, perché imitazione di posizioni spirituali irripetibili, oltre che, come ogni falso, contrario al senso morale... Firenze non ha, è vero, il diritto di mutare il proprio volto; ma ha il dovere di non rifarselo*

⁷ R. BIANCHI BANDINELLI, *Come non ricostruire la Firenze demolita*, in « Il Ponte », a. I, n. 2, pp. 114-118. La citazione è a p. 117.

⁸ Dati riportati in G. BONI, E. DORI, G. MOROZZI, S. PASTORINI e M. PELLEGRINI, *Firenze - Studi per la ricostruzione del centro*, Firenze 1946, p. 42. Si tratta del gruppo di professionisti che aveva partecipato al concorso sotto il motto "S. Felicità". DETTI, *cit.*, p. 49, elenca 367 botteghe, 71 laboratori artigiani, 125 edifici con 386 abitazioni (fra i quali una decina di torri e una ventina di palazzi).

di cartapesta"⁷. Insomma, libertà e autonomia per gli architetti: il passato non poteva essere imitato, né era giusto tentare di farlo.

Intanto il Comune apprestava un concorso per la ricostruzione dell'intera zona. L'impegno richiesto ai concorrenti, che per la verità lo affrontarono con entusiasmo, non era certo da poco sia sul piano della *qualità* (ovvio, trattandosi di quel che si trattava), sia su di un piano, diciamo così, delle *quantità*: 28.000 metri quadri era l'area spazzata dalle esplosioni; 1.550 persone eran rimaste senza tetto, 2.441 vani erano spariti, e con essi 128 tra laboratori, magazzini e fondi, e 225 negozi. Un'area coperta di 22.500 mq, pari all'80% dell'intera superficie, era tornata alla luce del sole⁸.

In più, si riaffacciavano con l'occasione tutti i problemi relativi alle disfunzioni che qualunque centro antico presenta quando è sottoposto all'impatto con certe necessità quotidiane dell'oggi: *in primis*, il traffico, che, se era già difficile lungo la direttrice Logge del Porcellino-Palazzo Pitti (del vecchio *cardo* romano), per quella dei lungarni d'Oltrarno (lungarno Torrigiani - via de' Bardi - Borgo S. Jacopo - lungarno Guicciardini) era diventato un problema « classico » per Firenze già parecchio tempo prima. Non erano mancate proposte per risolverlo già nell'anteguerra, ma fortunatamente non se n'era realizzata nessuna: un po' per i costi, un po' per la carneficina di case che anche la più blanda di esse comportava. In particolare, si ricordano due progetti di nuovi percorsi, che interessavano anche la piazza di S. Felicità: "Il primo, — fu scritto — *abbastanza radicale, cominciava il doloroso viaggio o con un allargamento di via de' Bardi, o infilandosi all'altezza di piazza S. Maria Soprarno nelle stradette a sinistra, sfasciava la piazzetta di S. Felicità e continuava la marcia trionfale e coraggiosa sulla trita rete dell'intelaiatura delle stradicciole medioevali, fino a raggiungere e sciupare per l'eternità la regale e serrata via Maggio. Compiuta quest'opera meritevole e necessaria, sotto il pretesto del risanamento edilizio, proseguiva un po' meno audace, turbandosi qua e là con qualche scantonamento a baionetta o senza baionetta, indice di una tardiva vergogna di aver commesso tanti crimini, e di paura di commetterne*

altri più grossi. Approfittava di quei pochi giardini rimasti in quella zona malsana e, passandoci nel mezzo, aumentava la densità edilizia già troppo compatta e infine, soddisfatto dell'opera gloriosa, andava a sbucare vicino alla Porta S. Frediano... Il secondo progetto, fermandosi prima, dimostrava minore eroismo distruttivo, ma in compenso avrebbe compiuto un'interessante escursione verso Sud. Fino a Via Guicciardini stritolava più o meno le stesse cose del primo progetto, ma giunto a questa strada o all'imbocco di Ponte Vecchio attraverso Via de' Bardi o attraverso le sullodate prodezze di Piazza S. Felicità, andava a raggiungere il mezzo di Via dello Sprone e poi risaliva decisamente a Nord e sboccava in Piazza Frescobaldi. Lietamente convinto di questa breve escursione lanciava la sua linea di traffico sui lungarni e, all'aria aperta, sempre seguendo il fiume, andava a imboccare Via Bronzino e poi la Via Pisana"⁹.

Queste idee (se così si possono chiamare), unite ad un altro concetto non meno vago, quello del « risanamento », che aveva già dato buona prova di sé nel Mercato Vecchio e in S. Croce¹⁰, furono rispolverate per la ricostruzione, e in qualche modo entrarono a far parte, come si vedrà, del piano esecutivo per l'Oltrarno.

Con tutto ciò, è abbastanza logico che qualcuno, con l'occasione, si facesse avanti per suggerire che venisse fatta una indagine urbanistica generale preventiva al concorso, come ricorda nel suo scritto Detti (fu anche lui tra quelli?)¹¹. Ma, forse per non voler perdere tempo, forse per non aprire un vaso di Pandora, fatto sta che la Commissione urbanistica comunale scartò questo suggerimento. Probabilmente, i senzatetto non avrebbero aspettato pazientemente la fine, se può mai esistere, di una discussione tra urbanisti.

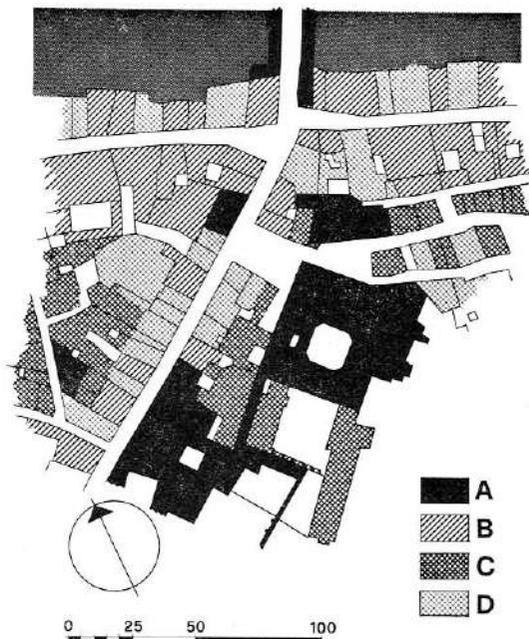
Così, nel 1946, furono in molti, e tra essi nomi veramente di spicco sul piano nazionale, a partecipare a quel concorso, suddivisi in ventidue gruppi. Il giornale *La Nazione del Popolo* indì un referendum sull'argomento, e ospitò settimanalmente, in terza pagina, un intervento particolarmente interessante e qualificato. Fu anche chiesta poi una proroga alla scadenza del concorso, per poter consentire ai progettisti di utilizzare eventuali nuovi suggerimenti emersi appunto

⁹ BONI, DORI, MOROZZI, PASTORINI e PELLEGRINI, *cit.*, pp. 34-35. Ci fu anche chi propose un attraversamento sotterraneo da Piazza S. Maria Soprarno a Piazza Frescobaldi.

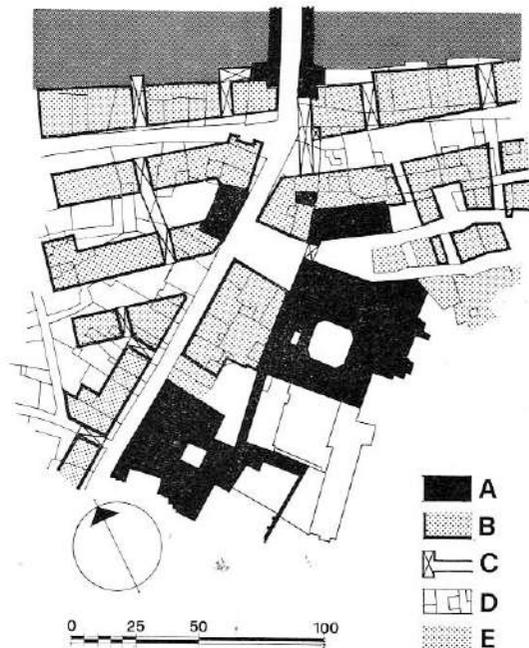
¹⁰ Molte, anche a questo proposito, le pubblicazioni. Si veda, ad esempio, quanto contenuto in FANELLI, *cit.*, vol. I, p. 445 sgg., p. 456 sgg.; G. MICHELUCCI e E. MIGLIORINI, *Storia dello sviluppo urbanistico*, in « Urbanistica », *cit.*, p. 5 sgg.; e L. SAVIOLI, *Dal 1900 al 1950*, anch'esso in « Urbanistica », *cit.*, p. 29 sgg.

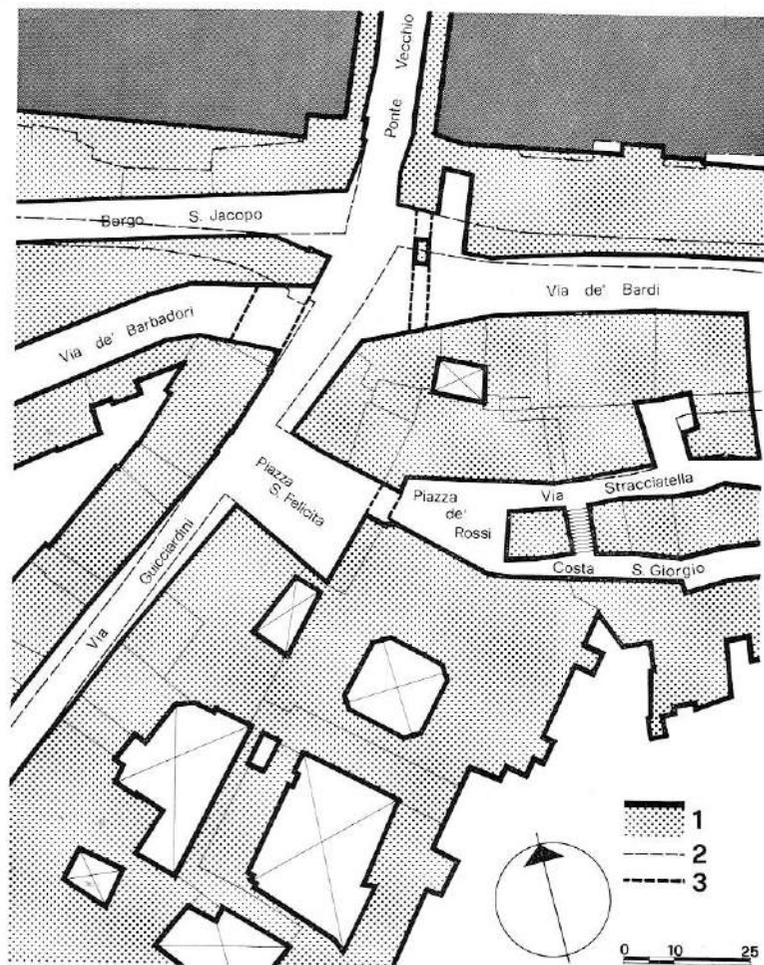
¹¹ DETTI, *cit.*, p. 54.

La sorte degli edifici della zona di piazza S. Felicità, in seguito agli eventi del 1944, è sintetizzata in questa planimetria, ricavata dallo scritto di E. Detti citato nel testo. Vi si notano: A) gli edifici a carattere monumentale rimasti indenni; B) quelli distrutti; C) gli altri edifici indenni; D) quelli perduti. Come si vede, il palazzo Ricasoli Firidolfi (dirimpetto alla chiesa) veniva ritenuto un «monumento indenne» (cfr. pag. 22) benché fosse al centro di una zona spazzata dalle esplosioni, e proprio allineato sulla via Guicciardini, che era stata praticamente cancellata quasi tutta.



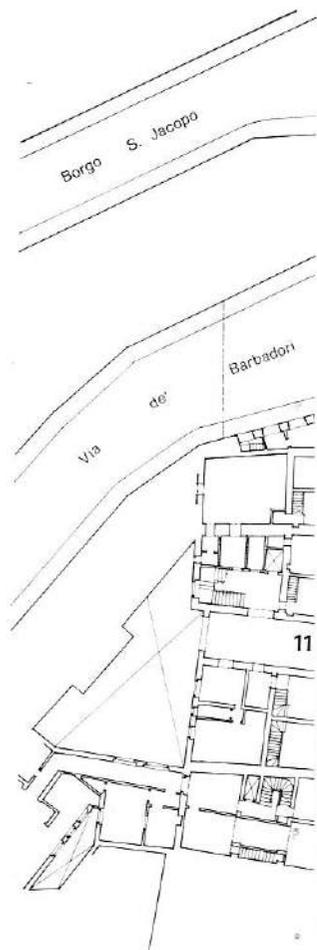
Il piano di ricostruzione definitivo prevedeva, a parte il rispetto degli edifici monumentali rimasti (A), la formazione di nuovi isolati e nuovi allineamenti (B), assieme a passaggi coperti e logge (C). Con D è indicato il tessuto edilizio preesistente alle distruzioni, e con E quelle case che non hanno subito modifiche. Come si vede, le differenze con la situazione di oggi erano piuttosto rimarchevoli: la via de' Barbadori si apriva, larghissima, quasi a metà di via Guicciardini; Borgo s. Jacopo aveva una sezione stradale più ampia, e l'attacco degli edifici alla testata del Ponte Vecchio era ben diverso (specie dal lato di via de' Bardi, realizzato poi in modo più brillante). Furono previsti molti passaggi pedonali coperti, con timidi affacciamenti sull'Arno: qualche architetto di buona volontà, sudando sette camicie, riuscì a realizzarne solo un tratto, su borgo s. Jacopo, ma in un modo molto più convincente.

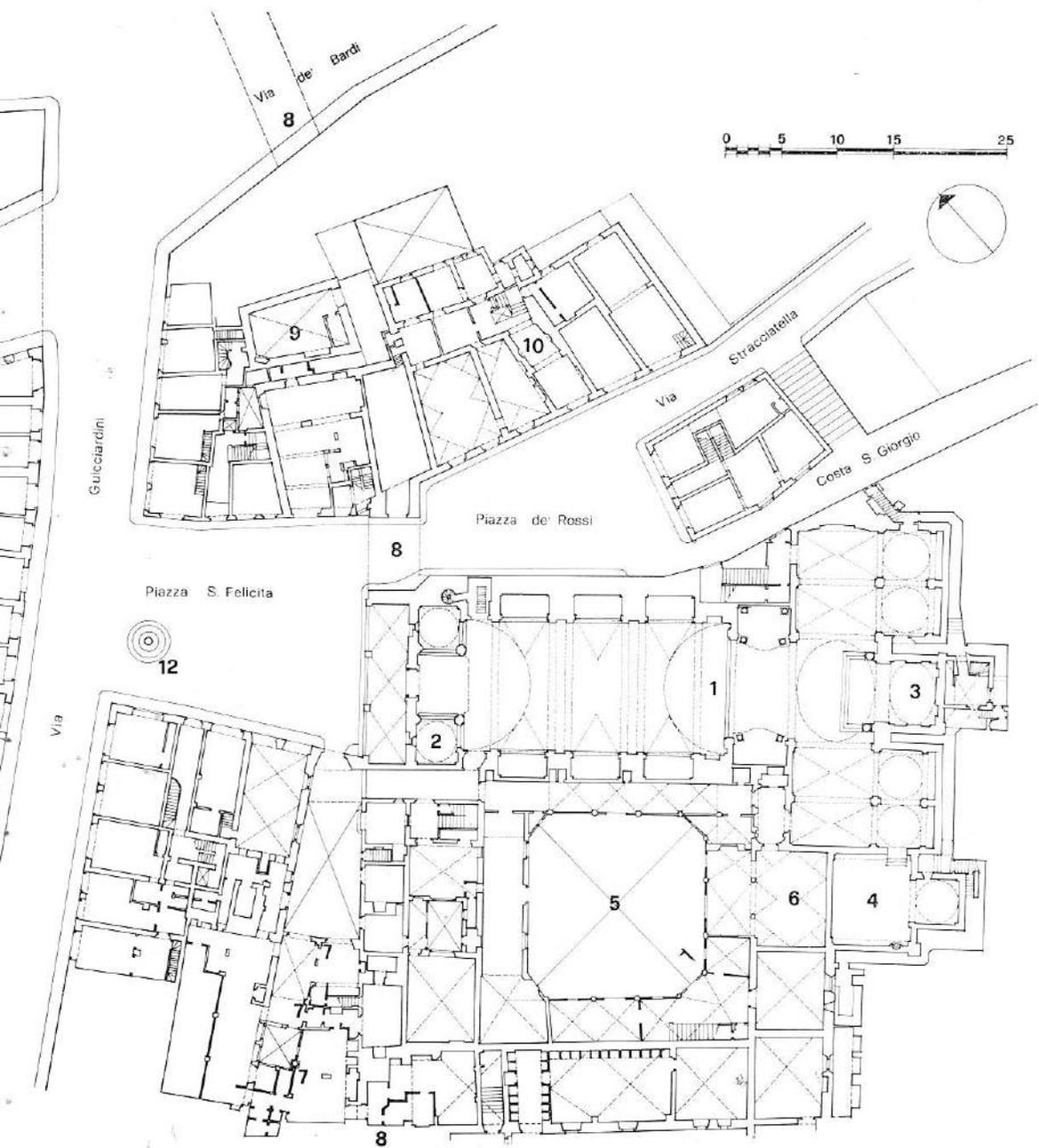




(sopra) Planimetria della zona. Vi sono indicati: 1) gli edifici esistenti; 2) il profilo degli edifici preesistenti alle distruzioni; 3) i passaggi voltati attuali.

(a destra) La planimetria dei piani terreni delle costruzioni. I numeri indicano: 1) la chiesa di S. Felicità; 2) la cappella brunelleschiana dei Capponi; 3) il coro del Cigoli; 4) la sacrestia; 5) il chiostro del convento; 6) la cappella del Capitolo; 7) tre colonne protoromaniche; 8) il palazzo Ricasoli-Firidolfi; 12) l'antica colonna cretta di fronte alla chiesa.





dal referendum; ma il Comune rimase fermo sulla data di consegna al 30 settembre, e così in pratica il dibattito sul giornale avvenne a tempo ormai scaduto, giusto per dare un contentino alla vena dialettica dei fiorentini¹².

Intanto c'era anche chi, dallo stadio delle parole, era saltato a quello dei fatti. Tra questi, la Soprintendenza ai Monumenti, che aveva il suo bel daffare per restaurare quel ch'era rimasto e per vigilare su quanti mettevano mano a dei lavori; e tra questi ultimi ricorderò i proprietari del palazzo Ricasoli Firidolfi in via Guicciardini, quasi dirimpetto alla chiesa di S. Felicità.

Applicando infatti il famoso criterio del *com'era e dov'era* usato per il campanile di S. Marco, ne furono sistemati per quanto fu possibile, la facciata sulla via e certi muri maestri. Questo « caposaldo » vincolò il successivo piano di ricostruzione, e, pur con tutte le discussioni che ci furono negli anni seguenti, non gli fu spostata una pietra, benché non mancassero le proteste di altri proprietari; il palazzo Ricasoli Firidolfi finì anzi con il campeggiare, in splendido isolamento, in certe planimetrie dell'area disastata, tra edifici « danneggiati » o « distrutti », come l'unico « monumento indenne »¹³. *Sic fata iuvent.*

Con l'ottobre del 1946, i ventidue progetti del concorso erano al giudizio della Commissione giudicatrice. Per facilitare il confronto e ridurlo all'essenziale, si adottò, in una specie di quadro sinottico, una simbologia semplice ed efficace, che visualizzava differenze e analogie.

Per la via Guicciardini, ad esempio, si confrontò, tra le varie soluzioni, l'andamento che avrebbe dovuto assumere in planimetria; il suo eventuale allargamento, e in quale misura; l'andamento dei fronti; l'eventuale creazione di un piano rialzato pedonale; la presenza o meno di porticati; le altezze massime; l'andamento delle linee di gronda; la soluzione dell'innesto sul Ponte Vecchio, con particolare attenzione, oltre che a modifiche planimetriche, alle soluzioni architettoniche delle spalle del ponte; l'attraversamento del Corridoio vasariano sulla via de' Bardi; la soluzione proposta per l'incrocio della via Guicciardini con la direttrice via

¹² Gli articoli furono pubblicati settimanalmente, la domenica, nel periodo ottobre-novembre 1946.

¹³ Si vedano le planimetrie f.t. contenute nel saggio di DETTI, *cit.* e che documentano l'attuazione del piano. Sul palazzo Ricasoli Firidolfi ritornerò più oltre.

de' Bardi - Borgo S. Jacopo; il rapporto con la piazza di S. Felicità; e, infine, eventuali ipotesi di destinazione.

Le indicazioni fornite dai concorrenti furono piuttosto varie; almeno da quanto risulta, univocità vi solo sull'andamento dei fronti della via Guicciardini (continuo, al contrario di Por S. Maria), e sul fatto di eventuali nuovi piani pedonali, che, contrariamente anche qui a Por S. Maria, per questa via non furono proposti, e si preferì rimanere con i piedi per terra. Univocità forse vi fu su un altro fatto: nessuna indicazione di destinazione che fosse entrata in qualche modo a determinare fortemente qualche progetto, e che non fossero residenze, negozi, laboratori artigiani vicini alle abitazioni. Su questo piano, la continuità con il passato era data per scontata, almeno nelle intenzioni.

Alcuni dei progetti, sei, furono esclusi per primi. Gli altri furono classificati in due gruppi: uno comprendeva quelli denominati « Santa Felicità », « Città sul fiume », « David '46 », « Firenze nostra 300 », « D.M.M.P. », « I Ciompi », « Firenze sul fiume », « S. Giorgio » e « *Forma urbis* »: in tutto, nove, che erano quelli candidati ai primi posti; e l'altro infine comprendeva « Il vecchio », « Lo Scheraggio », « *Viribus unitis* », « Santa Maria », « Le torri », « Vita nova » e « Vita », cioè i sette rimanenti.

Alla fine dei suoi lavori, la Commissione propose al Comune di affidare la stesura di un piano definitivo ai progettisti che si erano classificati ai primi due posti, sui tre premiati. E così gli architetti Bartoli e Gamberini, con l'ingegner Focacci (« I Ciompi »), Detti, Gizdulich, Pagnini e Santi (« Città sul fiume »), e Rossi e Tonelli (« David '46 ») si ritrovarono a collaborare con Gori, Ricci e Savioli, e l'ingegner Brizzi (« Firenze sul fiume ») e Dori, Doni, Morozzi, Pastorini e Pellegrini (« Santa Felicità »), che si erano classificati secondi *ex-aequo*; mentre la Commissione stessa si rendeva disponibile a seguire questa seconda elaborazione, portando il suo contributo¹⁴. A questo scopo, essa predispose una relazione in cui venivano riesaminate, come scrisse Detti, « tutte le correlazioni generali della zona con l'intero organismo urbano, e attingendo alle soluzioni e alle idee emerse nei progetti, e talvolta integrandole, condensò... un insieme

¹⁴ DETTI, *cit.*, pp. 54-59.



Prima e dopo: vedute a confronto dalla piazza De' Rossi e dalla via Guicciardini. Quest'ultima (sotto), verso il Ponte Vecchio, è quasi irriconoscibile, rispetto a com'era (foto Alinari e Bar-sotti).



di direttive che dovevan costituire le basi del progetto definitivo. ...Dopo circa sei mesi, e cioè alla fine del 1947, il progetto definitivo, approvato dalla Commissione di controllo, fu consegnato per l'approvazione degli organi ministeriali" ¹⁵.

¹⁵ *Op. cit.*, p. 56 e p. 59.

Ma questo piano, tanto scrupolosamente elaborato, con il concorso di un così gran numero di professionisti e uomini di cultura, e che pure aveva raggiunto, come fu il parere di Detti ¹⁶, una sua unità, una sua logica, non venne altrettanto scrupolosamente attuato. Per quanto riguarda la parte d'Olttrarno che ci interessa, cercherò qui di tratteggiarne, almeno nelle grandi linee, il perché, a partire dal 1948.

¹⁶ *Op. cit.*, p. 61.

Quell'anno segnò una svolta nell'opera di ricostruzione. La Commissione infatti aveva rielaborato il piano insieme ai vincitori del concorso; ma il Consiglio comunale in pratica non l'approvò affatto, perché richiese modifiche sostanziali e pesantissime: "*Tale Commissione, anche se di carattere consultivo, aveva avute affidate queste attribuzioni — si badi — dal Comune stesso. Il verdetto del Consiglio comunale veniva invece ad essere quasi integralmente contrario a quello della Commissione, sconfessandone l'operato tecnico*"; così riassunse la situazione, sconsolato, Detti ¹⁷.

¹⁷ *Op. cit.*, p. 64.

Alcune delle più faticate e qualificanti conquiste del piano vennero a cadere d'un colpo: di concorsi architettonici parziali, di comparti, di revisioni delle lottizzazioni non si parlò più.

Poi intervennero ad apportare altre modifiche il Consiglio superiore delle Antichità e Belle Arti, e quello dei Lavori Pubblici: tra le altre, lo spostamento verso Borgo S. Jacopo della strada nuova est-ovest, che secondo il piano avrebbe dovuto aprirsi proprio in corrispondenza della piazza di S. Felicità, appena più a sud del palazzo Ricasoli Firidolfi, e che invece fu iniziata dov'è l'attuale via de' Barbadori, con un grosso arcone; così ancora fu chiesto di riportare la sezione stradale di Borgo S. Jacopo, più o meno, nei termini di quella medievale in tutto il tratto nuovo; e di abolire, a metà dello stesso Borgo, una piazzetta sull'Arno in corrispondenza delle torri de' Ramaglianti ¹⁸.

¹⁸ *Ibidem*.

Tutto ciò, unito alla mancata approvazione da parte del Consiglio comunale di una precisa normativa sulla destinazione d'uso dei vari locali, a seconda dei piani, proposta nel progetto definitivo, e ad una "procedura discontinua e frammentaria, e non senza aperture verso gli arbitrî e le deroghe"¹⁹, che caratterizzò l'atteggiamento del Comune nel rilascio delle licenze e nel seguire la realizzazione delle opere, mandò definitivamente in crisi il piano.

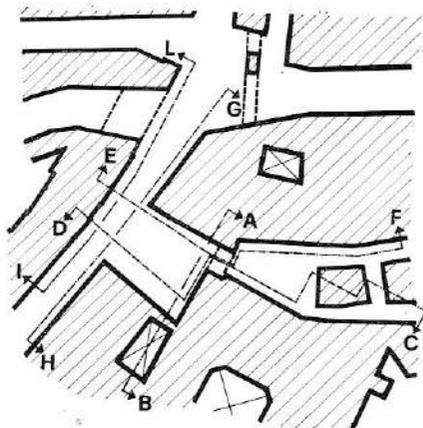
¹⁹ *Ibidem.*

In una tale situazione, favorita dalla mancanza di un organo locale che coordinasse le iniziative e controllasse la realizzazione architettonica, e condizionata anche da un senso di sfiducia ingenerato dalla stampa²⁰, crebbe a dismisura l'opposizione dei privati: proteste, ricorsi, contrasti sia tra privati e organi amministrativi, che tra privati stessi, si moltiplicarono, bucherellando la trama pur esile che il piano aveva alla fine creato.

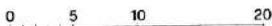
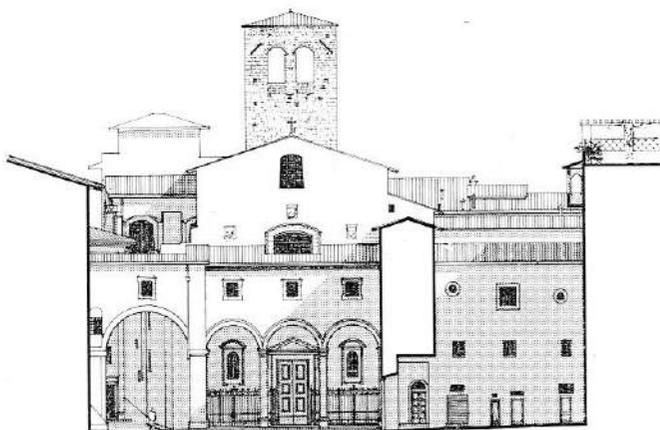
²⁰ *Ibidem.*

Come si sarà capito, il piano del Comune, pur con tutti i difetti che poteva avere, non fu considerato dai privati proprietari come una stesura « ideale » per i loro desideri relativi alle aree così inopinatamente tornate ad essere edificabili. In una lettera al sindaco, una associazione di danneggiati di guerra fece presente il loro punto di vista sulla ricostruzione della zona attorno al Ponte Vecchio. In essa ci si opponeva vivamente alle previsioni del piano riguardanti l'allargamento della sede stradale della via Guicciardini sul lato est (quello che appariva maggiormente distrutto), dato che sul lato opposto l'allineamento era ancora vincolato al rispetto del palazzo Ricasoli Firidolfi. Si specificò di aver dato, a due professionisti molto noti, l'incarico di elaborare un grafico da allegare al ricorso; e si aggiunse che le "case" Ricasoli Firidolfi (con implicito declassamento) non potevano vantare particolari meriti o interessi artistici. Erano infatti state oggetto di trasformazioni piuttosto recenti (1926-28), per non dire poi di quelle avvenute, secondo loro, poco prima.

L'associazione proponeva perciò di spostarne la facciata indietro di circa due metri, quel tanto che bastava per ripartire in parti uguali sui due fronti il previsto allargamento

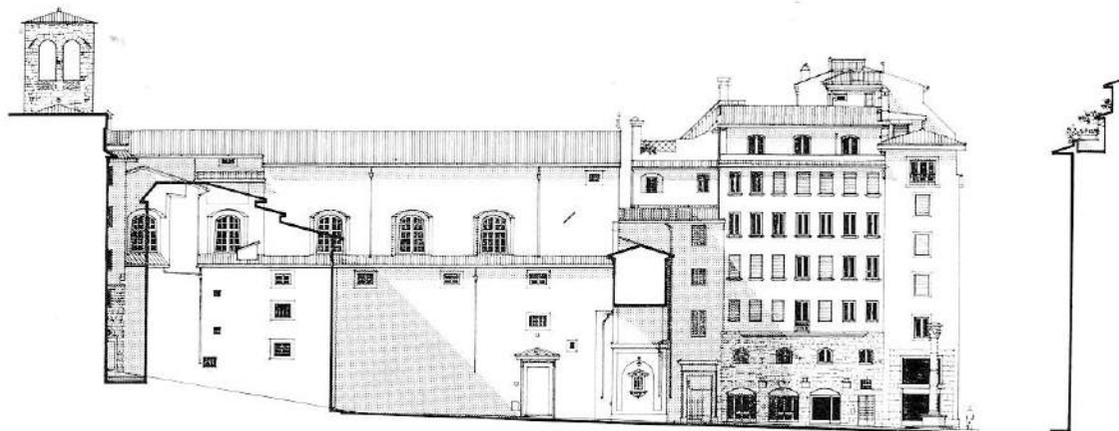


Planimetria con l'indicazione delle sezioni.

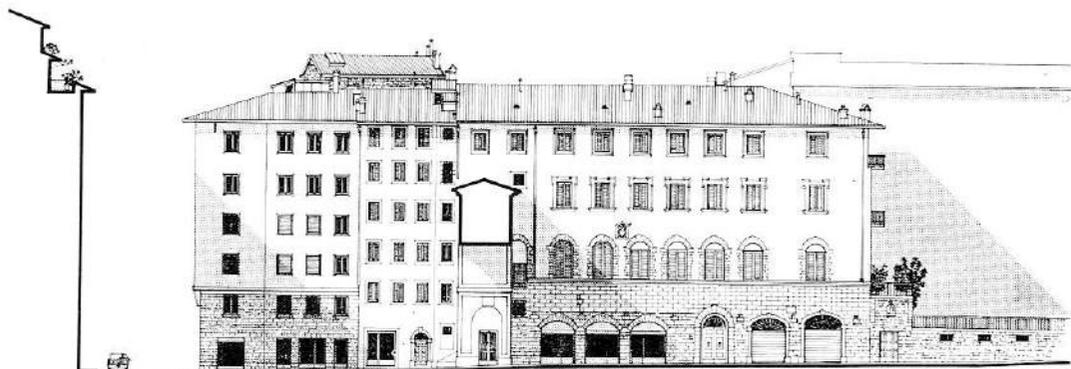


sez. A · B

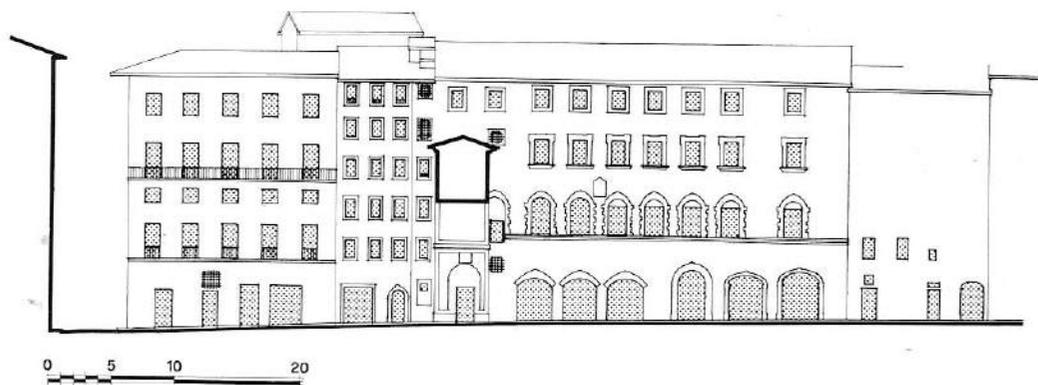
La sezione A-B (in alto) è effettuata parallelamente alla facciata della chiesa. Essa raffigura anche, sulla destra, il cortiletto sul quale si affaccia la prosecuzione del Corridoio vasariano, e dal quale si accede ai locali dove si trovano le tre colonne protoromaniche citate nel testo a pag. 59. La sezione C-D (sotto) corre invece lungo il fianco della chiesa e va dalla via Guicciardini (a destra), attraverso la piazza di s. Felicità e quella De' Rossi, fino all'inizio della ripida Costa s. Giorgio (a sinistra). A metà, si nota la sezione del Corridoio. Sulla destra un tentativo di falso antico, con qualche arco e un po' di bozze di pietraforte. Ben altro l'aspetto della vecchia torre-campanile.



sez. C · D



sez. E · F



La sezione E-F (in alto) è posta a confronto con un profilo schematico (sotto) che rappresenta la stessa com'era prima delle distruzioni del 1944. Questo profilo fu ricavato nel dopoguerra, credo in occasione del concorso per la ricostruzione, sulla base della documentazione fotografica reperibile. È perciò (come gli altri riprodotti di seguito) incompleto e sommario; ma sufficiente a dare un'idea delle principali modifiche che l'ambiente ha subito. Si noti, in particolare, la diversa sezione stradale di via Guicciardini (a sinistra), e l'ampio vuoto creatosi alla destra del palazzo de' Rossi.

della sede stradale. Infatti, *normalmente si era praticato il "trasferimento" di palazzi antichi e non si vedeva il motivo perché questo, che non aveva, secondo loro, valore storico-artistico, dovesse esser considerato intangibile*. Meglio quindi l'applicazione di *sani criteri tecnici*, e cioè una partizione a metà degli oneri²¹.

²¹ Da questa proposta traspare che la parte ricostruita del palazzo in questione non doveva essere consistente, se si aveva ancora la speranza di farne arretrare la facciata in due metri. L'opposizione, alle modifiche viarie fu dovunque vivissima, e non limitata a questo caso di via Guicciardini: in via de' Bardi si arrivò a recingere le proprietà fin dentro il nuovo tracciato stradale, bloccando così il traffico.

In seguito, il Comune e la Commissione non accolsero un tale ricorso: era uno dei molti pendenti, che ostacolavano anch'essi l'attuazione del piano, tanto che questo si era progressivamente ridotto — si può dire — a un disegno di allineamenti stradali per un imprecisato miglioramento della viabilità e dell'igiene; e così il palazzo (o le case? Non lo sapremo mai) Ricasoli Firidolfi fa tutt'ora mostra di sé « com'era e dov'era », almeno secondo la versione fornitaci.

Era chiaro, comunque, che non si voleva permettere che la ricostruzione avvenisse sulla scia delle iniziative, anche contrastanti, dei privati, alle quali il Comune sembrava poi il più esposto. Perciò, anche da Roma arrivarono precisazioni sui criteri cui attenersi nell'attuazione del piano di ricostruzione, al fine di perseguire una efficace tutela artistica e ambientale.

Incidentalmente, venne fuori anche qualche riferimento alla *conservazione*, parola che nella fattispecie assumeva una involontaria connotazione sarcastica; ma in generale si puntualizzarono alcuni principi cui attenersi, secondo una problematica che non ha perso di attualità. Non si voleva infatti una *ripetizione di elementi antichi*: si doveva anzi *applicare il moderno, ma adeguandosi all'eccezionale valore del contesto urbano in cui le architetture nuove avrebbero dovuto trovare un corretto ambientamento*. Gli enunciati all'apparenza erano tutti chiarissimi, ma in realtà i termini vaghi e ambigui lasciavano, senza volere, un ampio margine all'interpretazione soggettiva, specie se si tiene presente che tutto deve tradursi, alla fine, in edifici; e poi certi principi non devono necessariamente esser considerati patrimonio esclusivo degli ambienti eccezionali, se sono validi, dato che può essere altrettanto utile applicarli al miglioramento degli ambienti qualsiasi.

Vennero espresse anche delle indicazioni piuttosto vin-

colanti: andavano evitate discordanze di forme, proporzioni, dimensioni, materiali, e degli stessi *singoli elementi architettonici* (che non sono stati mai meglio identificati) delle nuove costruzioni rispetto alle altre; per le coperture rimase d'obbligo la tegola in cotto, e i cornicioni o le gronde dovevano essere alla « maniera » fiorentina.

Dopo certe premesse, non fu felice qualche candido riferimento a questa "maniera": sembra sempre un'ancora di salvataggio, ma non è per questa via che si può sperare in soluzioni efficaci. È il solito « adelante con juicio » di qualche nuovo Ferrer.

Ma, a parte ciò, è almeno confortante ricordare come il Ministero avesse richiesto di presentare per una preventiva valutazione ogni progetto di ricostruzione, raccomandando in particolare di non sottoporre al giudizio progetti di singoli edifici, ma gruppi unitari. E questo, se non era un vero e proprio tentativo di procedere per piani particolareggiati, era pur sempre un considerevole passo avanti, anche se la richiesta era purtroppo limitata ai lungarni e a Por S. Maria. In conseguenza di ciò, si voleva sospendere il rilascio di qualsiasi licenza prima della regolare approvazione del piano e dei progetti, attuando insomma una forma di salvaguardia.

Riassumendo, quindi, il piano di ricostruzione era stato approvato dal Comune il 4 maggio 1948, ed era stato poi inoltrato ai competenti Ministeri per le necessarie approvazioni²². Nel gennaio del 1949 il Consiglio superiore delle Antichità e Belle Arti comunicò al sindaco le proprie decisioni, con quelle precise richieste architettoniche di cui si è detto. Esse suscitarono le proteste di molti, e *in primis* dei professionisti: il 15 febbraio ingegneri, architetti, artisti e studiosi, votando un ordine del giorno proposto da Roberto Papini, rivendicarono, con una lettera al Consiglio superiore, il diritto di ricostruire il volto della loro città: a Roma credevano forse di esser diventati i tutori di una Firenze artisticamente minorene?²³.

Il Consiglio superiore non tremò per questa impennata, ma poco tempo dopo, tuttavia, veniva decisa l'approvazione del piano della zona a sud dell'Arno, con le modifiche a

²² La deliberazione del Consiglio comunale è la n. 451 del 4.5.1948; il piano venne poi pubblicato dal 21.6 al 5.7 successivi. L'approvazione del Ministero dei Lavori Pubblici fu concessa in data 30.3.1949.

²³ L'o.d.g. fu pubblicato sul *Nuovo Corriere* del 15.2.1949.

²⁴ Articolo apparso sul quotidiano *La Nazione Italiana* del 2.6.1949, e contenente la planimetria della situazione preesistente a raffronto di quella di progetto sovrapposta. "Ecco — vi è scritto — *il tanto dibattuto piano che, finalmente, ha preso forma in base alle modificazioni suggerite dal Ministro Tupini e di cui abbiamo parlato ieri nel resoconto del Consiglio comunale*". Segue poi l'elenco dei punti più importanti, e cioè: 1) le modifiche alle sporgenze dei fabbricati sull'Arno; 2) l'isolamento della torre Mannelli e la costruzione di due nuovi archi per il passaggio del Corridoio vasariano sulla via de' Bardi, che risulta allargata e spostata per evitare il traffico in Borgo S. Jacopo; 3) la sistemazione di una piazzetta presso la torre de' Ramaglianti; 4) la rettificazione di via Guicciardini; 5) la abolizione di un loggiato previsto all'angolo tra il Ponte Vecchio e Borgo S. Jacopo; 6) la nuova strada (via de' Barbadori) che avrebbe assolto il duplice scopo di snellimento del traffico e di bonifica di una zona da risanare.

²⁵ Anche DETTI, *cit.*, ricorda, un po' di sfuggita, certi episodi: almeno così mi pare debba intendersi quando dice che "alcune sopraelevazioni parziali, arretrate rispetto alla linea di gronda, concesse inizialmente, ammettevano un diritto comune, difficilmente contenibile, che in molti casi non si poté non soddisfare. E si verificarono anche casi di sopraelevazione arbitraria, uno dei quali gravissimo per le visuali della massa di verde di Boboli dalla parte destra dell'Arno" (p. 64).

suo tempo richieste. E così, finalmente, il 2 giugno esso poteva venir pubblicato sulla stampa ²⁴.

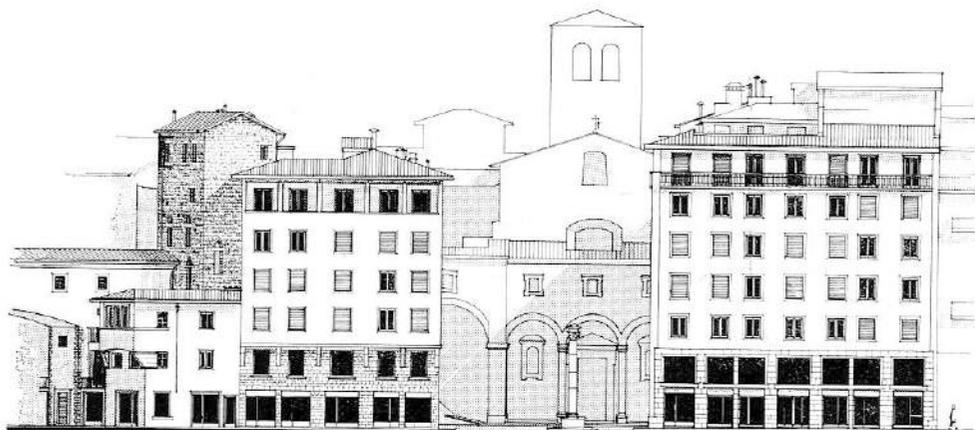
Questa data non passò comunque alla storia per l'aver suggellato un accordo generale: che la ricostruzione ognuno tendesse a intenderla a suo modo, era stato infatti anche troppo presto chiaro. Così, la Soprintendenza svolse ovunque la sua opera di controllo, chiedendo copie di progetti da verificare e intimando più volte sospensioni di lavori, anche, in particolare, sulla riva sinistra dell'Arno ²⁵.

A titolo di aneddoto, si posson ricordare anche certe prese di posizione abbastanza estemporanee: un agiato proprietario, ad esempio, tenne per iscritto a precisare che un certo edificio cresciuto con un piano giudicato di troppo, non danneggiava la visuale dalle finestre di casa sua; e perciò non si associava al coro di proteste. Anzi esprimeva la convinzione che quell'opera dovesse essere favorita, ma senza specificare bene perché.

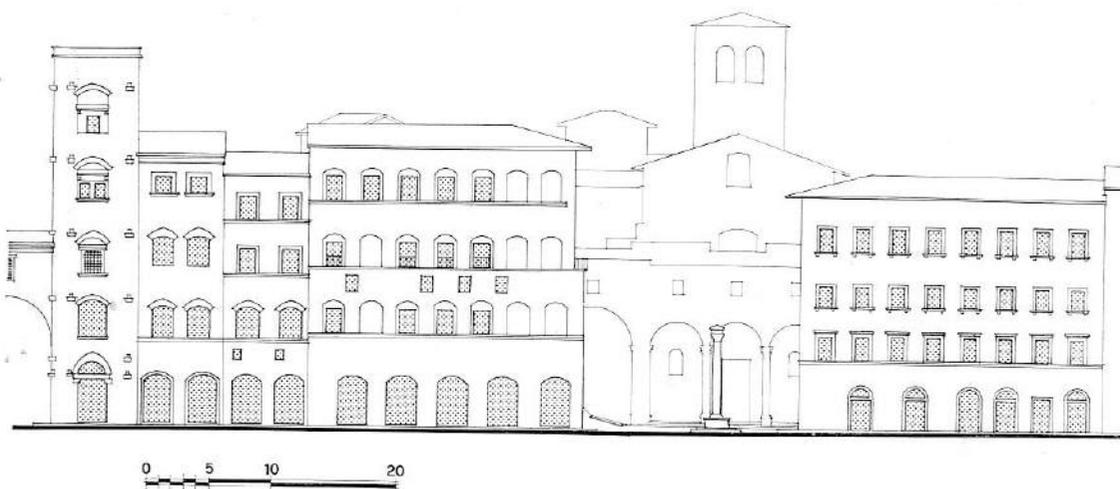
Pochi mesi dopo, parve invece che un inciampo inatteso bloccasse quel lavoro: su di un edificio confinante apparvero infatti delle lesioni, e si rese necessario puntellare dei locali, e sgomberarli. Ma poi tutto si appianò: bastarono un paio di robuste longarine al posto di un vecchio trave in legno, e gli allarmi cessarono.

Non mancarono, nel seguito, perentori richiami e ingiunzioni, che qui omettiamo, e che non valsero a modificare di molto la situazione. Per una volta ancora, e nemmeno l'ultima, l'urbanistica non aveva salvato l'edilizia; e un architetto coinvolto come progettista di quell'edificio, pare che avesse deciso, stufo di sentirsi come un piccione al poligono di tiro, di cambiar mestiere.

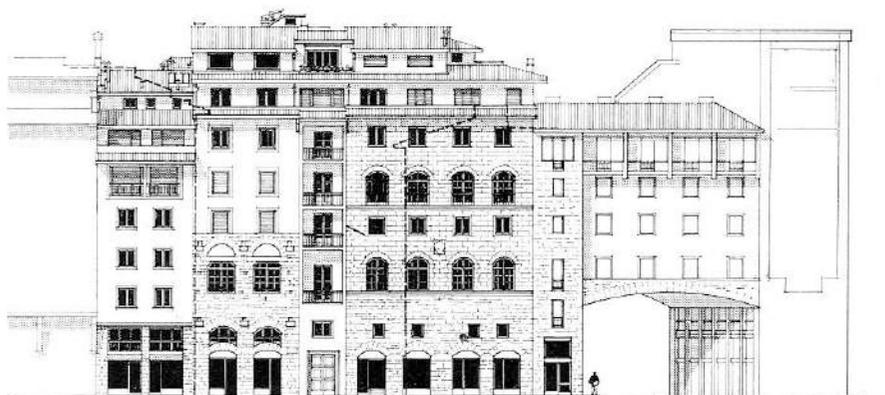
In certi casi, per fortuna, le cose filarono più lisce: ad esempio, con i proprietari delle case di via Guicciardini che dovettero sobbarcarsi, come si è visto, tutto l'onere dell'allargamento di un tratto di sede stradale. Quando poi chiesero qualche contributo per il restauro della torre de' Rossi, che entrava a far parte delle proprietà condominiali, si videro rimbalsare la pratica di qua e di là, per l'impossibilità di concedere fondi statali, trattandosi di un edificio di proprietà di privati. E, proprio a proposito della



sez. G·H



La sezione G-H, posta a confronto con lo schema della situazione d'anteguerra, rivela modificazioni ben più marcate della precedente. Risaltano, in particolare, le diverse altezze degli edifici, o l'aumento del numero dei piani. Sulla sinistra, lo spostamento dell'imbocco di via de' Bardi ha provocato, oltre a quelli dovuti alle distruzioni, dei cambiamenti sostanziali: si noti il diverso attacco del Corridoio vasariano verso il Ponte Vecchio, e la « riscoperta » della torre de' Rossi. In basso a sinistra è l'angolo sulla via de' Bardi, con la perdita torre di Parte Guelfa, che fu dei Mangeri, degli Jacopi, degli Ubriachi e dei Ridolfi da Ponte.



0 5 10 20

sez. I-L



0 5 10 20

In alto, la sezione I-L rappresenta il fronte della via Guicciardini dirimpetto alla chiesa. Anche qui, il confronto con la situazione preesistente è significativo, e non solo per le modificazioni apportate dal piano (apertura dell'arcone per la nuova via de' Barbadori, spostamento di Borgo s. Jacopo), ma anche per quelle, molto evidenti, dovute ai privati. Anche gli elementi che paiono antichi (archi, buche pontate, paramenti in pietraforte) sono in realtà rifacimenti piuttosto approssimativi. In basso, ultima sulla destra è la distrutta torre dei Cerchi, Rossi, Nerli e Canigiani, che scantonava su Borgo s. Jacopo. Le linee tratteggiate segnano il profilo dell'apertura della piazza.

torre, concludiamo ricordando che, verso il 1956, durante i lavori di sistemazione del ristorante che c'è alla sua base, l'architetto Giorgio Marchiani ritrovò e restaurò felicemente delle arcate in pietra che sono ancora visibili nell'interno²⁶.

Il confronto con la situazione di oggi, passati trent'anni, è quanto meno istruttivo sulla distanza che corre tra i buoni propositi e la loro realizzazione. Si pensi, tanto per esempio, alla via de' Barbadori, la *strada nuova* tanto discussa, che è rimasta interrotta, e che doveva fendere, tra il consenso generale, un tessuto urbano cui eran necessarie ben altre cure che non quella: ora è un inspiegabile *colon* nel contesto di quelle strade. E si pensi all'inevitabile strozzatura che, alla fine della via Guicciardini, verso Piazza Pitti, annulla e vanifica in un colpo solo tutti i vantaggi che si riteneva di aver acquisito con l'allargamento (contrastatissimo!) della sede stradale; o, ancora, alla nostra piazza di S. Felicità, completamente alterata, per quello stesso allargamento e per le successive riedificazioni, nei suoi valori spaziali, fino a risultare illeggibile e inespressiva. Per non dire poi del ritrovato gusto, dopo le enunciazioni di principi, per l'isolamento degli edifici, applicato nella fattispecie a qualche superstite torre medievale, e fortunatamente poi non realizzato in pieno; o dei contrasti di competenze, un altro esempio dei quali è la ricostruzione del muro d'argine sul fiume in Borgo S. Jacopo, fatto diritto dal Genio Civile, cosicché divenne vincolante per un allineamento dei fronti sull'Arno che sembrò tanto rigido e fu tanto criticato²⁷.

Risulta abbastanza chiaro che questo *mélange* è dovuto ai contrasti di forze, tra chi di volta in volta ha potuto o saputo imporre la propria volontà o, più semplicemente, il proprio interesse. Anche i punti che sembravano di acquisizione comune sono stati poi interpretati, all'atto pratico, in modi assai dissimili: per esempio, si può aver motivo di riflettere su come la tutela degli edifici « monumentali » la si sia intesa più come mantenimento di reperti anche minimi di parti edificate « originali », che come mantenimento di valori spaziali. La sorte della piazza di S. Felicità sembra esemplare al riguardo. Questa interpretazione, assieme ad un altro

²⁶ Il ristorante (« Celestino ») fu molto valorizzato da questa interessante scoperta, ed a questo lavoro l'Ente provinciale per il Turismo assegnò un premio.

²⁷ Un tale vincolo fu, ovviamente, assai condizionante per la statica dei nuovi edifici, come ho potuto appurare parlando con chi vi ha lavorato. Certo che, in mezzo alle discussioni, il Genio Civile andò veramente a diritto. Sull'atteggiamento tenuto dai suoi funzionari, ai veda quanto dice KOENIG, *cit.*, pp. 62-63, a proposito della ricostruzione del ponte alla Carraia: "Ma fra i due litiganti di turno... chi godette fu il Genio Civile, che, tenendo in non cale i risultati del concorso di secondo grado, nel 1948 bandì un terzo concorso, stavolta nella forma dell'appalto-concorso, senza esposizione finale dei progetti, né pubblicità degli atti": vinse così il mediocre ponte di Ettore Fagioli, e Roberto Papini si sfogò con un lapidario: "Se è vero, com'è vero, che il Genio Civile è la spina dorsale della ricostruzione italiana, adesso finalmente mi spiego perché il ponte alla Carraia è così gobbo...".

concetto tanto ambiguo quanto capace di incidere profondamente, quello cioè di « viabilità » (ma di che tipo? per chi? e in funzione di quale contesto?), ha portato, senza che ci se ne accorgesse, alla rinuncia ad una configurazione spaziale d'insieme, mortificata per altro dalle esose volumetrie di un eccessivo sfruttamento fondiario. Non solo qui par che si sia dimenticato che anche il *vuoto* ha un suo valore, ed è poi essenziale nel processo della percezione ambientale²⁸.

²⁸ Sui meccanismi della percezione ambientale, legata ai percorsi e alla memorizzazione di essi, è noto il classico saggio di K. LYNCH, *L'immagine della città*, Padova 1964.

Ecco quindi, parrebbe di poter concludere, perché il risultato non raggiunge una caratterizzazione complessiva, una figurazione globale, che lo denoti in un senso o in un altro. Eppure non è certo che sia così: perché anche in un passato più lontano, non è che la città nascesse dalla concordia e dall'uniformità; anzi si può immaginare come i contrasti fossero in molte occasioni ben più forti e drammatici. E allora, se quell'immagine viene oggi presa a modello, da dove nasce il suo fascino?

II

Nel 1842 Federigo Fantozzi dava alle stampe la sua « Guida » di Firenze, seguendo così una tradizione che non si sarebbe certo esaurita con lui. Non ancora soggetta alle trasformazioni di una capitale, né impelagata in tentazioni vernacolari, la città conservava indubbiamente in quegli anni di metà secolo un volto equilibrato e prezioso. Anche il quartiere d'Oltrarno, e la piazza che particolarmente ci interessa, mantenevano una loro fisionomia, pur nella continuità delle aggiunte storiche, o meglio proprio grazie ad esse; e, con pochi ritocchi, questo è il quadro che ancor oggi è rimasto impresso nella memoria degli abitanti più anziani, o meno giovani, della zona.

Tuttavia anche un osservatore preciso come Fantozzi non ritenne particolarmente interessante il contesto urbano di S. Felicità, e, come altri autori e storici della città, limitò le sue osservazioni alla descrizione dei monumenti, impli-

cando così un giudizio di scarso valore storico-artistico sulle case ²⁹.

Effettivamente, delle molte nobili e abbienti famiglie che lasciarono testimonianze della propria preminente posizione sociale, secondo antiche tradizioni, attraverso lasciti, atti, donazioni e opere per la chiesa o per il monastero di Santa Felicita, centro religioso della zona, nessuna ebbe residenza nella piazza; solo i Rossi fecero eccezione, ma abitarono nella vicina piazzetta, che da loro prese nome, fin dai tempi più antichi, pur avendo delle proprietà (come del resto altre famiglie) nella piazza della chiesa ³⁰. Proprio Fantozzi anzi ci fa notare come questa piazza dovesse avere avuto in origine anch'essa nome dai Rossi; il che testimonia dell'antichità della residenza della famiglia, anche se in modo vago ³¹. I Rossi comunque non è che ci abbiano lasciato un vero e proprio palazzo: la facciata, senza particolari ambizioni, sembra aver dato piuttosto un volto unitario a delle case medievali, secondo un processo che si ripete spesso nella storia della città ³².

Le altre famiglie hanno avuto (e molte l'hanno ancora) residenza nelle vie vicine: i conti Guicciardini abitano nella via omonima ³³; i marchesi Capponi sono nella via de' Bardi ³⁴; i Pitti, come tutti sanno, dettero nome a quel palazzo e a quella piazza la cui storia non può esser certo sintetizzata in due righe. I Mannelli abitarono nella via de' Bardi, alla spalla del Ponte Vecchio: tant'è che, pare, in antico si chiamavan Pontigiani ³⁵; i Canigiani erano anche essi in via de' Bardi, accanto ai Capponi, in un palazzo costruito anche con l'annessione delle case dei Bardi Larioni, acquistate dopo il fallimento di questi ³⁶. I Barducci vissero in via S. Leonardo ³⁷; e poi ancora ebbero casa nel quartiere i Guidetti, i Delle Colombe, i Canigiani-Paganelli, i Barbadori, i Nerli, i Rangoni-Machiavelli, i Poltri-Cioli, i quali tutti hanno lasciato il loro nome a cappelle e altari nella chiesa parrocchiale ³⁸.

Anche i Ricasoli Firidolfi, che pure avevano sulla via Guicciardini quell'edificio di cui abbiamo già parlato, non abitarono lì, ma nel loro bel palazzo di via Maggio ³⁹. L'edificio di via Guicciardini non ha invece una vera e propria

²⁹ Si veda appunto il testo ancora oggi esemplare di F. FANTOZZI, *Nuova guida ovvero descrizione storico-artistico-critica della città e contorni di Firenze*, Firenze 1842, pp. 615-622.

³⁰ Cfr. R. DAVIDSOHN, *Storia di Firenze*, Firenze 1972, vol. II, p. 450, nota 1; vol. IV, p. 408; vol. V, p. 199, con delle indicazioni sul possesso della torre di parte guelfa e dell'annessa loggia. Si veda anche L. MOSIICI, *Le carte del monastero di S. Felicita in Firenze*, Firenze 1969, p. 124, dove viene riportato un atto di vendita al monastero di un terreno (probabilmente prossimo al ponte e alla chiesa), da parte dei figli del fu Baldo di Rosso, nel 1143. Inoltre: F. SZNURA, *L'espansione urbana di Firenze nel Dugento*, Firenze 1965, p. 93.

³¹ Cfr. FANTOZZI, *cit.*, p. 615.

³² Ciò può desumersi dalle planimetrie degli edifici. Il fenomeno è tanto conosciuto che non è necessario soffermarvisi qui. Si veda, a titolo generale, quanto contenuto in FANELLI, *cit.*, vol. II, pp. 30-39, e, per un inquadramento del fenomeno, G. CANNIGLIA, *Strutture dello spazio antropico*, Firenze 1976, p. 58, 80 e *passim*.

³³ Nel palazzo Guicciardini nacque e visse il celebre storico, e vi nacque anche (ma in delle pertinenze) il santo Filippo Benizzi; fu abbellito dal Silvani, forse dal Cigoli (che operò su commissione dei Guicciardini anche in S. Felicita), e dal Poccianti, per non dire che i maggiori. Cfr. M. BUCCI e R. BENCINI, *Palazzi di Firenze*, Firenze 1973, vol. IV, pp. 41-46; P. GUIC-

CIARDINI e E. DORI, *op. cit.* in nota 2, *passim*; L. GINORI LISCI, *I palazzi di Firenze nella storia e nell'arte*, vol. II, pp. 699-706.

³⁴ Abitano nel palazzo che porta il loro nome ma che è anche detto « delle Rovinate », a ricordo di uno dei numerosi smottamenti che si verificarono in quel punto del colle di S. Giorgio, quello del 1547, al quale si legò il destino di Bernardo Buontalenti; vi visse Niccolò da Uzzano, vi operarono Lorenzo di Bicci e poi Giuseppe Poggi, e vi sono conservate opere di due artisti anch'essi, come il Cigoli, operanti in S. Felicità: Pontormo e il meno noto Guillaume de Marcillat. Cfr. BUCCI-BENCINI, pp. 47-54; FANTOZZI, *cit.*, p. 596; GINORI LISCI, *cit.*, vol. II, pp. 665-672. Pare che la vetrata di Guillaume qui conservata adornasse in origine la cappella brunelleschiana dei Capponi in S. Felicità.

³⁵ FANTOZZI, *cit.*, p. 593; R. BALDACCINI, *Il Ponte Vecchio*, Firenze 1947, p. 29, nota 25.

³⁶ BUCCI-BENCINI, *cit.*, pp. 55-60; FANTOZZI, *cit.*, pp. 596-597; G. CAROCCI, *L'illustratore fiorentino*, anno 1905; GINORI LISCI, *cit.*, vol. II, pp. 673-674.

³⁷ BUCCI-BENCINI, *cit.*, p. 58.

³⁸ Per notizie generali, si veda BUCCI-BENCINI, *cit.*, pp. 1-9; GINORI LISCI, *cit.*, vol. II, pp. 655-816; inoltre tutte le principali guide danno notizie in merito. Testo da consultare è anche, oltre al DAVIDSOHN, *cit.*, quello di S. AMMIRATO, *Delle famiglie nobili fiorentine*, Firenze 1615.

origine di palazzo, e la sua stessa struttura planimetrica superstita lo conferma, a mio giudizio: deriva da una serie di adattamenti e rimaneggiamenti di case fatti in vari tempi, come per quelle dei Rossi.

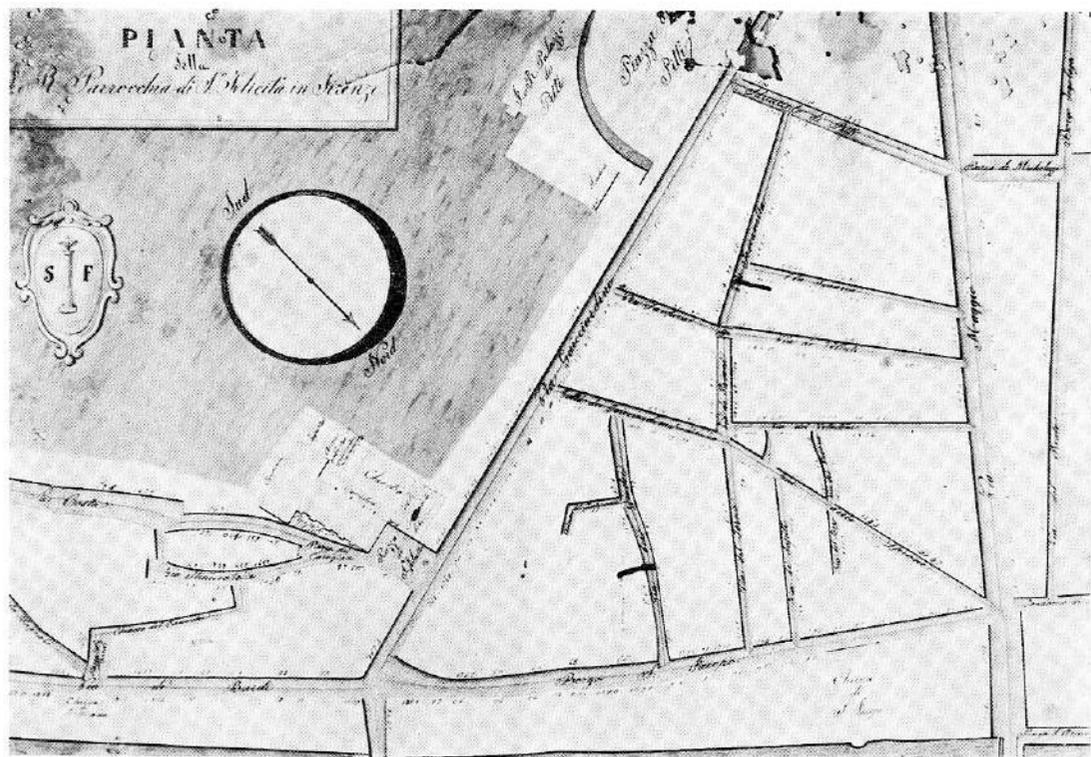
Si può quindi concludere che la totalità delle case sulla piazza hanno, chiara, un'origine relativamente modesta. Solo l'accrescimento delle fortune di quelle famiglie borghesi che riuscirono negli affari e nei commerci determinò un accorpamento della proprietà fondiaria attorno ai nuclei già posseduti; e in seguito un adeguamento ed una razionalizzazione delle funzioni, dei servizi, della distribuzione interna. Né, ovviamente, si tralasciò l'estetica, soprattutto con l'arricchimento delle facciate e dei cortili, che spesso nascose l'eterogeneità delle origini dei vari corpi di fabbrica; e ciò per ovvii motivi di rappresentanza ⁴⁰.

Le case di proprietà del vecchio monastero, invece, non ebbero evidentemente simili funzioni, essendo queste delegate all'edificio religioso e alle sue pertinenze; rimasero quindi dei beni fondiari, fonte di redditi e oggetto di investimenti, come è sempre stato per le case di abitazione. Si può dire anzi che il loro commercio è stata una delle principali attività economiche del monastero: sono numerose le testimonianze di compravendite e di affitti tra privati e suore, con contratti che vanno dall'undicesimo secolo fino alla soppres-

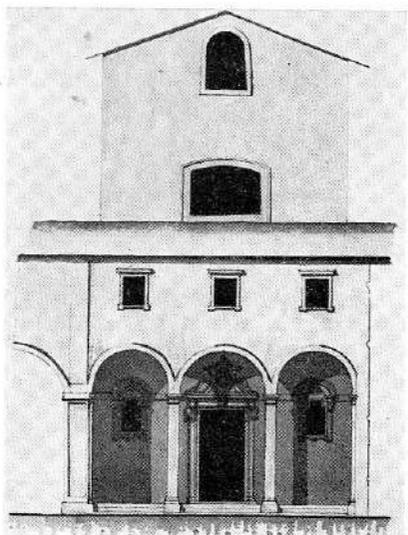
³⁹ Questo palazzo fu abbellito dalle opere di Baccio d'Agnolo, di Jacopo Sansovino, del Vasari. Esso era in origine dei Ridolfi, che l'avevan fatto edificare nei primi lustri del '500; la proprietà passò poi nel 1576 ai Firidolfi, che possedevan già altre case nella zona, e che erano un ramo della casata (il nome deriva da *filii Rudolphi*). Come il ceppo centrale era, sembra, originario del Mugello, e di stirpe forse longobarda, così questi erano anche essi potenti signori provenienti dal contado, ma dal Chianti. Nel

1825 l'ultima erede dei Firidolfi sposò un Ricasoli, ed ecco la denominazione attuale della proprietà. Cfr. BUCCI-BENCINI, *cit.*, pp. 85-89.

⁴⁰ Cfr. CANIGLIA, *cit.*, pp. 74 sgg.; L. VAGNETTI, *Il rilevamento del centro antico di Genova*, in « Quaderno n. 8-9-10 dell'Istituto di progettazione architettonica della Facoltà di Architettura dell'Università di Genova », Genova 1972, pp. 78-79; BUCCI-BENCINI, *cit.*, p. 6 e *passim*.

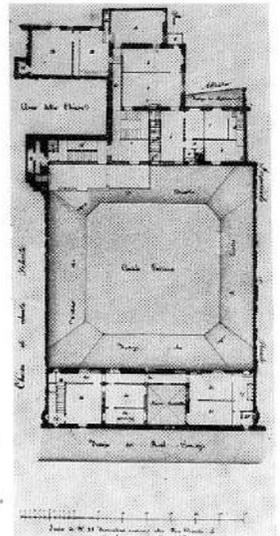
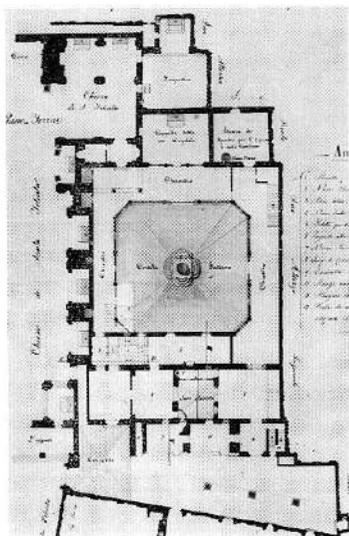
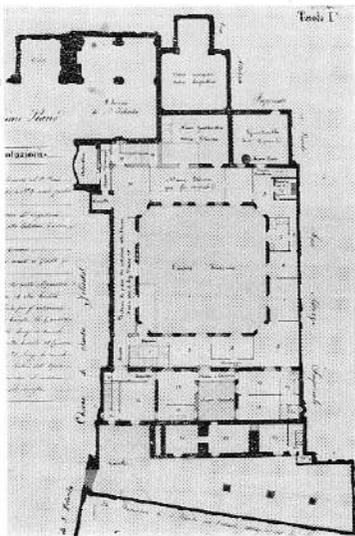
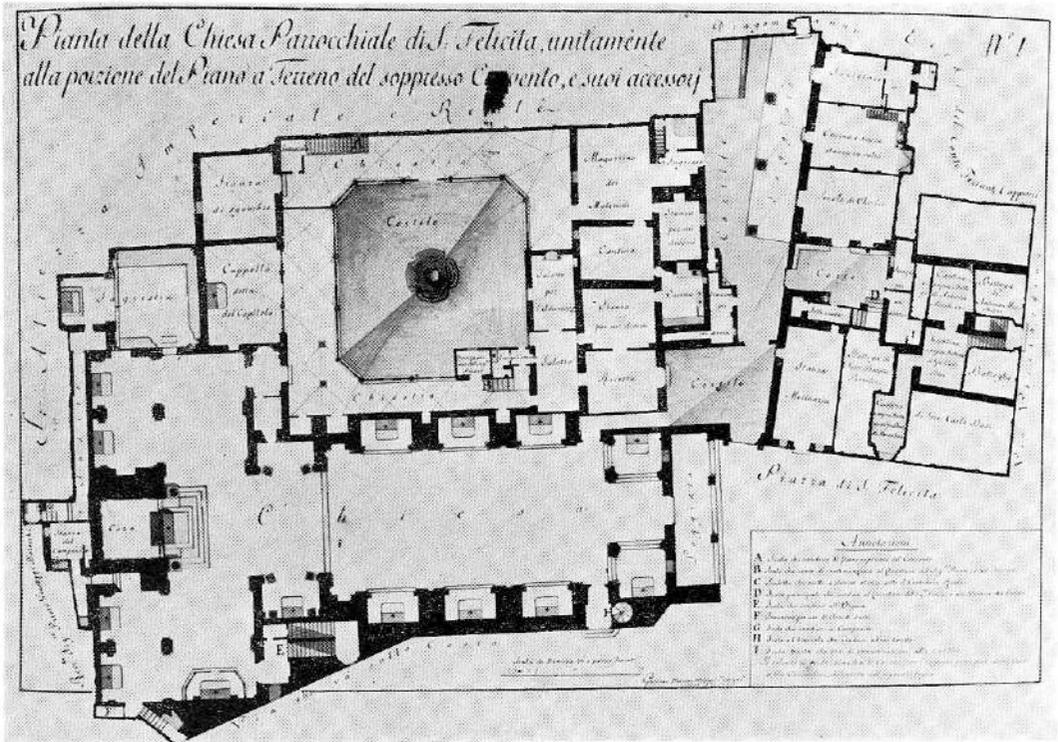


(Sopra) Pianta della parrocchia di s. Felicità, conservata nell'archivio parrocchiale. Non è firmata né datata. Probabilmente risale ai primi anni del XIX secolo.



(Sotto) Rilievo della facciata della chiesa, eseguito da Gaetano Boccini nel 1820 (cfr. nota 41). Vi si nota una diversa decorazione della porta e delle finestre del portico.

Nella pagina a fronte: in alto la pianta del piano terreno della chiesa e del monastero, dovuta a Boccini; sotto, le piante del piano terreno, del primo e del secondo piano del convento attorno al chiostro in un progetto dell'ottocento. Nella pianta di Boccini si distinguono le tre colonne protoromaniche, citate a pag. 59, che, isolate, formavano con le volte una loggia.



sione dell'ente religioso, per editto granducale nel 1808⁴¹.

Pare che nella piazza il patrimonio immobiliare del monastero di S. Felicità fosse prevalente su tutti gli altri, sia per consistenza che per antichità; e anche questo ha influito sul tipo delle costruzioni, le più correnti e commerciabili, con fondi al piano terreno e le abitazioni ai piani superiori. L'anonimato di queste abitazioni che, come dovunque, costituiscono il tessuto connettivo di un centro storico, si unisce all'anonimato di tante persone, legate ieri come sempre alle necessità del lavoro e della vita⁴².

Le case antiche risparmiate dall'ultima guerra ripetono modelli fondiari che risalgono al due-trecento: fronti sulla via limitati, corpi di fabbrica che si sviluppano in profondità, scale a stretta, chiostrine, ecc.; sono testimonianze di una fase dell'accrescimento della città medievale sia sul piano demografico (limitato però dalle frequenti e micidiali *morie*), che su quello economico, attuando tra l'altro con le case in muratura la graduale sostituzione delle vecchie poverissime baracche in legno, certamente presenti in antico per prime anche in questa zona⁴³.

Per certe abitazioni resta documentata una origine particolare: la casa sulla piazza de' Rossi, all'inizio della Costa S. Giorgio, è stata fino al XVIII secolo un edificio rurale di modesta entità, con due piani fuori terra, ma adatto alle funzioni agricole e dotato delle pertinenze necessarie: aia, forno, ricoveri, tettoia, ecc. Il suo aspetto attuale non lo lascerebbe presumere, tanto gli adattamenti, le sopraelevazioni e la nuova facciata voluti dalle monache in quell'epoca ne hanno cancellato il carattere originario, conferendogli una nuova identità perfettamente urbana⁴⁴.

⁴¹ Molti atti di transazioni fondiarie tra monache e privati ci sono rimasti, anche per i tempi più antichi. Si veda SZNURA, *cit.*, p. 97, nota 11; p. 101, nota 20; pp. 118-121 e 133-139; MOSIICI, *cit.*, dove sono pubblicati vari atti di donazione, di compravendita, livelli, ecc.: pp. 44, 47, 51, 54, 57, 77, 79, 84, 87, 88, 90, 92,

e molti altri ancora a partire dai primi anni dell'XI secolo. Nel 1078 il patrimonio delle monache era di dodici abitazioni: in una viveva una suora; le altre erano allivellate a privati (SZNURA, *cit.*, p. 118); in più, terreni e vigne. Nel 1253 facevan parte del patrimonio 26 botteghe, una sola delle quali sfitta (SZNURA, p. 136). Sul-

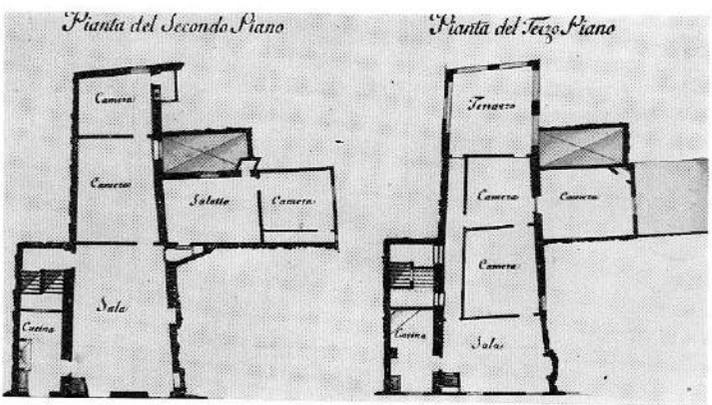
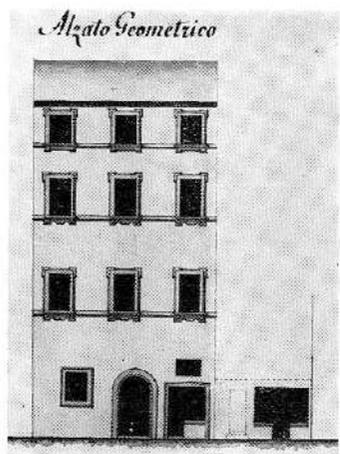
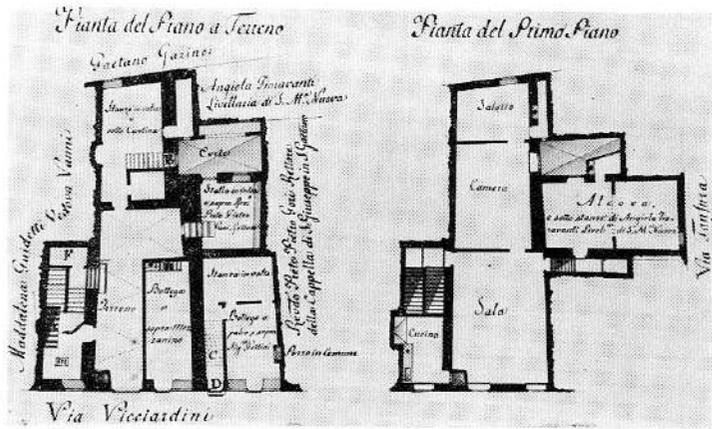
l'importanza di fenomeni immigratori dalla campagna, si veda lo stesso SZNURA, pp. 140-141; oltre al noto saggio di J. PLESNER, *L'émigration de la campagne à la ville libre de Florence au XII.^e siècle*, Copenhague 1934. Pare infatti che condizione essenziale per ottenere la possibilità di stabilirsi in città fosse, in quei tempi, la proprietà di un terreno in precise zone della periferia cittadina.

Per i tempi più recenti, moltissimi documenti testimoniano il protrarsi di tale attività, tra quelli che son conservati nell'Archivio di Stato di Firenze (A.S.F.), *Conventi soppressi*, 83, S. Felicità. Presso l'archivio della parrocchia, esiste un *Plantario dei beni del patrimonio della chiesa di S. Felicità*, compilato nel 1820 da Gaetano Boccini, contenente rilievi di vari edifici e terreni in città e nel contado.

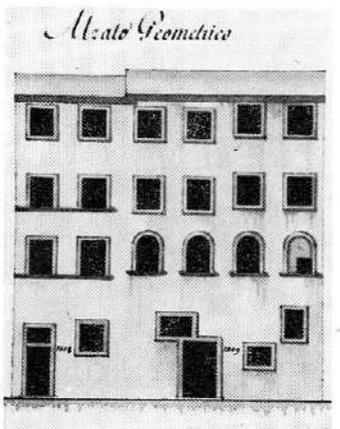
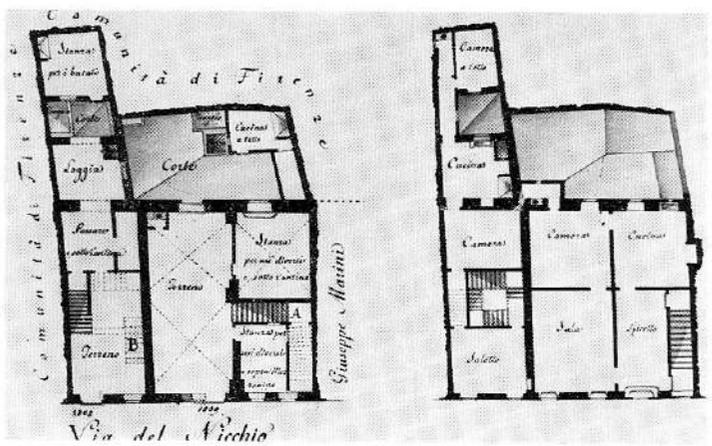
⁴² Cfr. SZNURA, *cit.*, p. 137: "Alcune parti di due case a piani, poste l'una accanto all'altra nel popolo di Santa Felicità, vennero locate in varie riprese dal 1290 in poi. Esse costituiscono un esempio tipico delle architetture più diffuse: entrambe avevano una fronte molto ristretta ed ai piani superiori c'erano al massimo due stanze, cioè due camere o una camera e una sala, disposte l'una dietro l'altra lungo l'asse maggiore dell'edificio, normale alla via". Si veda anche, oltre ad altri passi del testo suddetto, la documentazione contenuta in FANELLI, *cit.*, vol. II, pp. 282, 290-291, 310-311.

⁴³ Cfr. SZNURA, *cit.*, pp. 35-37 e 121.

⁴⁴ A.S.F., *Conventi soppressi*, S. Felicità, 83, *Filza di varie scritture e ricordi dal 1436 al 1734*, n. 120; disegni nn. 96-103.



Tipologie di edifici di proprietà dell'ex monastero, nei rilievi di Gaetano Boccini: sopra, prospetto e quattro piante di una casa in via Guicciardini, e, sotto, prospetto e due piante di una in via del Nicchio.



Resta da dire di un'ultima tipologia, non la più trascurabile, quella delle case torri, anch'esse presenti nelle adiacenze della piazza e nate, come si sa, da un compromesso tra le esigenze dell'abitare e del difendersi. Ci è rimasta, tra la piazza stessa e la via de' Bardi, una torre de' Rossi; un'altra torre gentilizia costituisce adesso lo stesso campanile della chiesa⁴⁵; e resti che potrebbero essere di un'altra torre furono ritrovati nel 1948 sotto il lastricato della piazza de' Rossi⁴⁶. Altre ancora se ne posson contare nelle vicinanze: la torre Mannelli sull'angolo del Ponte Vecchio, o la torre de' Nerli (poi Machiavelli e Ricasoli Firidolfi) nella via Guicciardini. Alcune sono andate poi perdute nell'ultima guerra: la torre de' Cerchi, Rossi Nerli e Canigiani all'inizio di Borgo S. Jacopo, e una torre di Parte Guelfa che fu anche dei Mangeri, degli Jacopi (un ramo dei Rossi), degli Ubriachi e dei Ridolfi da Ponte, all'angolo tra la via Guicciardini e la via de' Bardi, per dir solo le più vicine. Di altre ancora se n'è persa ogni memoria, o ne restano solo i nomi, come la torre dei "filii Jacoppi", che doveva essere presso S. Felicità, o quella degli Angiolieri in Borgo S. Jacopo⁴⁷.

Anche questa zona di Firenze era quindi fitta di queste tipiche costruzioni medievali. Oggi, dalla piazza della chiesa, non è però possibile vedere né la torre dei Fifanti, divenuta appunto campanile, né quella dei Rossi: entrambe emergono dai tetti, ma bisogna salire al di sopra di questi poterle vedere bene. La torre dei Rossi deve essere stata in origine in stretto collegamento con le case vicine della stessa famiglia, formando così con ogni probabilità uno di quegli isolati dei quali nel centro di Firenze si potrebbe in qualche caso ricostruire ancora il perimetro e la consistenza, anche se di massima, ma che qui i rimaneggiamenti e le distruzioni renderebbero arbitrario.

Le case dei Rossi vengon fatte risalire al trecento, e sappiamo che alla torre doveva essere ammessa, o comunque vicina, una loggia, secondo una tipologia ricorrente; è documentata nel 1318, e poi passò, assieme alla torre, alla parte guelfa⁴⁸. Questa loggia era probabilmente prospiciente al ponte. Essa riflette l'importanza della famiglia dei Rossi in quel periodo: serviva infatti, oltre che per trattenervisi a

⁴⁵ Così almeno secondo P. SAN-PAOLESÌ, *La chiesa di S. Felicità in Firenze*, in « Rivista d'Arte », XVI, 1954; p. 307-308.

⁴⁶ Ciò nel corso di alcuni scavi, dei quali parlerò più avanti, e sui quali relazionò G. MAETZKE (*Resti di una basilica cimiteriale sotto S. Felicità*, in « Notizie sugli scavi di antichità », serie VIII, vol. XI, Roma 1957, pp. 282 sgg.).

⁴⁷ Cfr. FANELLI, *cit.*, vol. II, pp. 30-34.

⁴⁸ La torre fu venduta nel 1279 dai Rossi ai guelfi, e da questi poco dopo ceduta a quella stessa famiglia in uso perpetuo. Doveva avere una notevole importanza per il controllo del passaggio del ponte, e i Rossi furono guelfi di provata fede, anzi tra i più accesi. Cfr. DAVIDSOHN, *cit.*, vol. V, pp. 199-200. Per la loggia, cfr. FANELLI, *cit.*, vol. II, p. 40.

riposo, per incontrare persone e per trattare di affari: ; nell'Oltrarno, su almeno una trentina che dovevano essere nel trecento in tutta la città, che si sappia, c'erano solo quelle dei Frescobaldi, dei Canigiani (in corrispondenza del palazzo Mannelli al Ponte Vecchio), e del palazzo Mozzi, oltre quella citata⁴⁹.

Il volto di questo ambiente d'Oltrarno, come il resto del centro storico, portava i segni di tutte le modificazioni che, per le necessità del viverci, vi venivano continuamente apportate. La forma della città, ancora riconoscibile e sostanzialmente integra, come si è detto, fin verso la metà del secolo scorso, esprimeva un equilibrio tra gli uomini, la società, il lavoro, la cultura: e, se non va idealizzato come perfetto, perché tale certo non era⁵⁰, questo equilibrio tuttavia c'era, ed era concretizzato e vivibile nella città, nei suoi muri, nei suoi spazi, e nella campagna intorno. Il segreto di ciò lo stiamo ancora cercando, perché è difficile capire in che modo possiamo porre oggi le basi di un nostro domani, che non tradisca l'ieri.

Anche in *quella* Firenze, infatti, niente si era conservato intatto, « originale »: la storia aveva creato una sedimentazione delle azioni e delle cose, come impalpabilmente fa la polvere. Anche ciò che era andato perduto aveva lasciato un segno, non foss'altro un vuoto, una mancanza; anche la stessa convenienza di riutilizzare le fondamenta di edifici distrutti, come ha osservato Luigi Vagnetti, ripropone un legame con ciò che è stato, una assonanza di dimensioni, di spartiti, di volumi, che trova ragion d'essere non nella « maniera », ma in un atteggiamento pratico, concreto⁵¹.

La chiesa di Santa Felicita ha subito anch'essa un pro-

hanno assunto altre forme, non si può dire tuttavia che vengano più accettate come inevitabili e normali. Le città, per certi versi, riflettevano tutto ciò in termini concreti: le aggregazioni di case delle consorzierie, le condizioni igieniche assolutamente indicibili, la povertà estrema della maggioranza delle abitazioni, la promiscuità, ecc. Nell'opera di DAVIDSOHN, *cit.*, se ne offrono abbondanti esempi per Firenze. Altrettanto interessante il quadro che ci offre il classico saggio di J. HUIZINGA, *L'autunno del Medio Evo*, Firenze 1944.

⁵¹ Si legga quanto è scritto in VAGNETTI, *cit.*, pp. 81-89 in particolare, e *passim*. Ne risulta, con considerazioni decisive, tutta l'importanza dei fattori statici nel mantenimento dei tracciati: "...Qualsivoglia trauma distruttivo di antiche strutture murarie... non ha quasi mai coinvolto nella distruzione le loro fondamenta... Il loro riutilizzo sarebbe stato consigliabile in ogni caso, sia per risparmiare la loro rimozione e sostituzione, sia e specialmente per fornire ai nuovi manufatti una garanzia di basi solide e durature. Ma evidentemente la prassi in parola ha anche fortemente condizionato le nuove strutture, che sono state in certo senso costrette a seguire l'andamento di quelle precedenti, la loro distribuzione, il loro passo, la loro concezione statica, cosicché l'organismo urbano, sia pure soggetto ai fenomeni del suo inevitabile rinnovamento, è stato vincolato a conservare nei suoi successivi volti storici molti caratteri della sua primitiva fisionomia... In tal senso sarei tentato di considerare le strutture di fondazione antiche

⁴⁹ FANELLI, *cit.*, *ibidem*.

⁵⁰ È abbastanza comune idealizzare, e perciò tendere a sottovalutare certi aspetti della società medievale, se non addirittura ad assolverli come dettagli trascurabili in un quadro sostanzialmente sano e luminoso; ma è al

contrario evidente, e qui si può solo accennarlo, come la società medievale, e in essa l'individuo, mantenesse caratteri oggi inaccettabili, come la schiavitù, la superstizione, l'ignoranza, la violenza fisica; e se purtroppo oggi non tutte queste cose, o altre ancora, sono scomparse, magari perché

come cromosomi del processo biologico urbano" (ivi, p. 81).

⁵² FANTOZZI, *cit.*, p. 617; A. BUSIGNANI e R. BENCINI, *Le chiese di Firenze - Quartiere di S. Spirito*, Firenze 1974, p. 176-178; G. RICHA, *Notizie storiche delle chiese fiorentine divise ne' suoi quartieri*, Firenze 1761, tomo IX, pp. 254 sgg.; F. BRUNETTI, *Memorie storiche dell'antica insigne Chiesa e Monastero di S. Felicità di Firenze*, Firenze 1819 (manoscritto), *passim*; G. BALOCCHI, *Illustrazione dell'I. e R. Chiesa Parrocchiale di S. Felicità*, Firenze 1828, *passim*.

⁵³ G. CATALDI, *La fabbrica degli Uffizi ed il Corridoio vasariano*, in « Studi e documenti di architettura », n. 6, Firenze 1977, pp. 132 sgg.; M. JODICE, *Alcune notizie sul Corridoio vasariano*, in « Bollettino tecnico del Sindacato architetti I.p. della Toscana », nn. 3-4, Firenze 1973. Entrambi i saggi hanno interessanti note bibliografiche, e ad essi rimando per ogni approfondimento in merito. In particolare, il lavoro di Cataldi si distingue per ampiezza della documentazione e approfondimento, anche in relazione alla coeva edificazione degli Uffizi.

⁵⁴ Esiste presso l'archivio disegni della Soprintendenza ai Monumenti il rilievo completo delle strutture murarie del monastero e della chiesa, eseguito dallo scrivente insieme agli architetti Marco Jodice, William Mingozzi e Riccardo Saldarelli. In esso può essere verificato facilmente quanto detto. Si veda anche l'illustrazione a pag. 136-137 dello studio di CATALDI, *cit.*

cesso analogo, attraverso vari rifacimenti che in seguito saranno analizzati: ma anche per cose meno impegnative (decorazioni, arredi, documenti), lo svolgimento di una funzione comunitaria ha fatto sì che questa chiesa, come altre, divenisse depositaria di testimonianze della vita vissuta in quei luoghi, e caratterizzate per lo più da quella specie di prospettiva inversa che si ritrova nell'atteggiamento religioso di fronte alla morte. Lo spazio consacrato *filtra* ciò che vi entra, e tende a conferirgli un assetto definitivo e controllato; mentre la piazza che si apre davanti, secondo una tipologia tanto antica e frequente da sembrare ovvia, accetta chiunque, è punto d'incontri e di scontri. Si potrebbe dire che essa è nel tempo, mentre la chiesa tende a porsi di fuori.

Santa Felicità non svetta nel qualificatissimo panorama delle chiese fiorentine, ma certamente possiede una dignitosa misura, un'architettura colta e aristocratica nell'interno che Ferdinando Ruggieri le diede tra il 1736 e il 1739⁵².

Ma parliamo prima dell'esterno, dove possiamo notare i segni di quella continuità di interventi, cui si accennava prima, già dalla facciata, segnata appunto dal passaggio del Corridoio vasariano, che ha creato l'ampio portico⁵³. Questo intervento, che oggi si definirebbe non programmato, ha anche alterato notevolmente il rapporto tra le due piazze contigue, separandole come con un diaframma che interrompe la continuità sul piano percettivo. Sembra che, per il percorso subito a nord della piazza, il Vasari abbia utilizzato un vicolo preesistente, chiudendolo; nella parte a sud, invece, il Corridoio, prima di raggiungere Boboli, è stato appoggiato ai muri del convento delle monache, e la sua struttura si stacca nitidamente nelle planimetrie degli edifici⁵⁴. Le arcate cieche su cui poggia segnano, per esempio, il muro del cortile a destra della facciata della chiesa, al di là del quale sparisce tra le invadenti e spropositate costruzioni del dopoguerra. In alto poi, proprio sulla facciata, esso quasi nasconde alla vista un finestrone ampio, centinato, contornato da una fascia in pietra forte lavorata, che da solo ornava la facciata prima dell'innesto vasariano. Quando Ruggieri rifece completamente la copertura della chiesa, voltandola a botte (mentre prima c'erano le capriate

in vista)⁵⁵, si trovò ad avere un notevole innalzamento del fronte, e gli fu indispensabile aprire una seconda finestra più in alto, per ristabilire un certo equilibrio di pieni e di vuoti. L'esterno fu così, si può dire, condizionato dall'interno; ma una vera e propria facciata, la chiesa di Santa Felicita, come tante altre in Firenze⁵⁶, non l'ha avuta mai. Comunque, che il tetto della chiesa precedente, che chiameremo gotica, fosse notevolmente più basso dell'attuale, lo testimoniano tre stemmi piuttosto erosi, dei Guicciardini, e un piccolo costolone in pietra, sullo spigolo nord della facciata e al di sopra del tetto della galleria: essi danno proprio l'allineamento dell'antico spiovente⁵⁷. Va notato che, mentre la finestra settecentesca illumina il sottotetto, quella inferiore in origine illuminava direttamente la navata, come vedremo.

L'architettura dell'interno appare a prima vista del tutto omogenea. Ferdinando Ruggieri ha dovuto però risolvere alcuni non facili problemi dovuti al preesistente impianto, e quest'opera di adattamento è particolarmente visibile in tutti gli ambienti compresi nella zona di contatto tra chiesa e chiostro; e anche, ma in modo un po' diverso, sul lato opposto, lungo la piazza de' Rossi. La creazione di cappelle laterali nella navata è stata infatti possibile per metà a spese dello spazio della preesistente navata gotica, e per metà a spese di ambienti esterni⁵⁸.

Ma le modifiche non sono state poche nemmeno nella parte absidale e nel transetto, e sono dovute soprattutto all'impianto icnografico a T della chiesa gotica: in essa si allineavano due cappelle per parte ai lati di quella dell'altar maggiore, la quale aveva la particolarità di essere più larga delle altre, ma sensibilmente più stretta della navata, per cui si creava uno squilibrio che non rispondeva ai canoni architettonici di Ruggieri⁵⁹. Con un espediente fine quanto

⁵⁵ La ricostruzione dello stato preesistente è contenuta nel testo di W. e E. PAATZ, *Die Kirchen von Florenz*, voll. 6, Frankfurt a.M., 1940-1954, alla voce S. Felicita, pp. 57-96. Inoltre un tale dato è facilmente rilevabile da

un'analisi dello stato attuale delle murature.

⁵⁶ Ricordiamo la basilica del Carmine, quella di S. Lorenzo, S. Frediano in Cestello, S. Paolo Apostolo; per non dire, ovvia-

mente, del Duomo, di S. Croce, di S. Spirito, che l'ebbero al modo che tutti sanno.

⁵⁷ P. DEGLI'INNOCENTI e M. JODICE, *La chiesa di Santa Felicita*, in « Bollettino Tecnico del Sindacato architetti l.p. della Toscana », nn. 5-6, Firenze 1972.

⁵⁸ Per questo motivo tutte le volte di uno dei lati del chiostro risultano interrotte: sulla piazzetta invece l'allargamento si spinge ben oltre il profilo delle cappelle, creando una muratura di notevole spessore. Ciò è probabilmente dovuto alla creazione di un corridoio soprastante le stesse cappelle, e necessario per collegare il presbiterio ad un palco (usato prima dai Medici e poi dai Lorena, con accesso diretto dal Corridoio vasariano), posto sopra l'ingresso, e dal quale si può ancora oggi assistere comodamente alle funzioni sacre. Questo palco esisteva già, in altra forma, nella chiesa gotica, e prendeva luce da quel finestrone cui si è accennato nel testo. Cfr. PAATZ, *cit.*, p. 81, nota 9; CATALDI, *cit.*, p. 134 e nota 145; DEGLI'INNOCENTI-JODICE, *cit.*, pp. 6-7.

⁵⁹ Almeno penso che questo si possa desumere dalla cultura architettonica che Ruggieri ha dimostrato di avere sia nelle opere più o meno realizzate (oltre a questa, ricordo il S. Firenze, il palazzo Bastogi di via Cavour, il campanile di S. Lorenzo, e gli interventi nel palazzo Capponi, nel palazzo Sansedoni a Siena, nella Collegiata di Empoli, ed un progetto per la facciata di S. Giovanni in Laterano), sia nel suo *Studio d'Architettura Civile sopra gli ornamenti di porte e finestre colle misure, piante e*

profili tratte da alcune fabbriche insigni di Firenze..., Firenze 1722-1728. Ruggieri conosce il barocco, e non lo rifiuta a priori: ma lo applica con molta misura, e più che l'accentuazione preferisce senza dubbio la composizione, all'enfasi cioè l'equilibrio.

⁶⁰ Quest'effetto, che direi da quinte teatrali, e che produce oltretutto una sensazione di allungamento in profondità dell'ambiente, grazie ad un abile dosaggio degli effetti ottici (come l'aver impostato la copertura del vano d'incrocio del transetto con la navata su di una ellisse, che dà l'impressione della maggior profondità spettante al cerchio), Ruggieri avrebbe voluto portarlo ad una logica conclusione proprio nel coro. Della sua idea c'è rimasto un modello ligneo, dal quale si può vedere come la parete di fondo avrebbe dovuto essere aperta per creare al di là un vano semicircolare, coperto da una semicupola a cassettoni: un effetto classico e scenografico assieme, assai interessante e originale nel contesto dell'architettura fiorentina dell'epoca. Il modello fu esaminato dallo scrivente e dall'architetto Marco Jodice nel 1966, e lo attribuiamo appunto al Ruggieri (cfr. *La Chiesa di S. Felicità*, cit., p. 7). Nel 1974 esso fu esposto alla mostra dei Tesori degli ultimi Medici, e l'attribuzione fu confermata. Cfr. BUSIGNANI-BENCINI, cit., p. 179.

⁶¹ Cfr. nota 59. La figura di Ruggieri appare abbastanza interessante in quel particolare periodo storico, a cavallo tra due « ere » della storia fiorentina: quella medicea e quella lorenesse. Purtroppo, però, a quanto mi ri-

scenografico, egli decise allora di interporre, tra la navata stessa e il transetto, un restringimento delle pareti, con copertura a botte, quasi un profondo arco trionfale, sul quale affacciò due coretti; e questo fece nella misura di un corrispondente allargamento delle testate dei due muri ai lati del coro (ottenuto raddoppiando le pareti che lo separano dalle cappelle), e con il conseguente rifacimento di queste ultime secondo la nuova misura; ottenendo alla fine un effetto di regolarità assai convincente, che certo non lascia trasparire la difficile situazione da cui ha saputo affrancarsi ⁶⁰.

Dell'architettura fiorentina del '700, Ferdinando Ruggieri si mostra un rappresentante degno, ultimo erede di una tradizione che risale al rinascimento. Ad essa resta ossequioso (e qui può porsi il suo limite), ma con indubbia correttezza e capacità: lo conferma in altre opere, che hanno anch'esse il senso della ricerca, e del raggiungimento, di un equilibrio tra compostezza e scenografia ⁶¹.

L'equilibrio basato sull'armonia delle proporzioni, insomma, caratterizza ancora, a distanza di tre secoli dal periodo rinascimentale, l'architettura fiorentina, anche se esso si configura naturalmente in modi diversi; e l'impiego del repertorio formale classico si manifesta in termini di citazione dotta, di aristocratico modello culturale ⁶².

Ma proprio del capostipite di tutta l'architettura rinascimentale, di Filippo Brunelleschi, questa chiesa custodisce

scelta, non esistono studi monografici in proposito.

⁶² Pare che l'opera di Ruggieri incontrasse il favore dei contemporanei. Richa, per esempio, parla di lui come "Illustre Architetto" (RICHIA, cit., vol. IX, p. 254), e la sua chiesa un "vaghissimo rinnovamento", fatto "con reale magnificenza": "...A giudizio degli intendenti, la presente Chiesa di S. Felicità è una delle belle, che adornano la Città nostra. Anzi tanto più bella e

stimabile essa si è; perché il savio Architetto, che ne fu il celebre Ferdinando Ruggieri Fiorentino, seppe nella sua fabbrica unire al vecchio il nuovo, con tal lode; che piuttosto da questa unione ne risulta maggior vaghezza alla Chiesa" (ivi, p. 319). Con buona pace di Richa, dato che del vecchio, all'interno, non ne è rimasta traccia, parrebbe proprio che, riguardo al delicato rapporto tra antico e nuovo, si possano avere, a distanza di duecent'anni, metri un po' di-

tracce non scarse di un'opera minore, ma, come tutte le sue, pregevolissima. Si tratta della cappella Barbadori, poi Capponi, che lui edificò negli anni dell'Ospedale degli Innocenti e del S. Lorenzo ⁶³.

Tra il 1526 e il '28 fu poi realizzata dal Pontormo, con la parziale collaborazione del Bronzino, la sua eccezionale decorazione pittorica; ma pare rimanesse architettonicamente un episodio isolato fino al 1589, quando sull'angolo contiguo fu costruita la gemella cappella Canigiani, nella quale dipinse il Poccetti ⁶⁴. Entrambe dovevano inoltre essere in qualche modo di supporto ad un palco analogo a quello esistente, con accesso dal Corridoio vasariano. Al di sopra del tetto di questo, un finestrone illuminava l'interno, ma oggi è nascosto dalle modifiche settecentesche ⁶⁵. Ruggieri infatti cam-

un tema caro all'architetto, e da lui ripetuto nelle campate di navate o di portici: quello della creazione di una unità spaziale elementare, un modulo, o, direi, una specie di *fonema* architettonico nel quale si materializzava un concetto spaziale assoluto. A pianta quadrata, era coperta da una cupoletta (poi in parte distrutta) raccordata da pennacchi. Per la sua datazione, si veda: PAATZ, *cit.*, p. 58, dove viene proposta la data del 1420; G. C. ARGAN, *Brunelleschi*, Verona 1955, p. 86, dove si indica "circa il '25"; P. SANPAOLESI, voce "Brunelleschi" dell'«Enciclopedia Universale dell'Arte», Venezia-Roma 1958, vol. II, 814, 817, che propone invece la data del 1418, quando veniva realizzata la cappella per Schiatta Ridolfi in S. Jacopo Soprarno e veniva progettato il nuovo S. Lorenzo.

⁶⁴ E veramente incredibile quanto ancora oggi pesi, nella gran massa del pubblico, il pregiudizio che vuole identificare nel manierismo un momento artistico di decadenza, tanto che ci si avvicina anche alle manifestazioni migliori, quelle di valore incontestabilmente assoluto, con una sorta di propensione al declassamento: "Bello, sì, ma...". La rivalutazione (o si dovrebbe dire la valutazione?) trova comunque oggi tutti gli studiosi (credo) concordi, e in particolare questo avviene proprio per Pontormo. Si veda quanto ha scritto L. BERTI, *L'opera completa del Pontormo*, Milano 1975, con riferimenti bibliografici. Per la costruzione della Cappella Canigiani, cfr. PAATZ, *cit.*, p. 65.

versi. Penso però che la frase in questione debba essere interpretata in un modo diverso: Richa si riferisce non tanto alla *realizzazione edilizia* dell'opera, quanto al *linguaggio formale* che ne è il presupposto, e nel quale egli appunto vede temperarsi l'antico con il nuovo. Anche se *tutta* l'opera è praticamente nuova, non trasparendo visibilmente gli intimi condizionamenti della struttura preesistente (soprattutto planimetrici) o essendo state inglobate e quasi cancellate la cappella brunelleschiana e la sua gemella, è nel linguaggio formale che egli rivede anche il linguaggio antico: che poi è quello rinascimentale. La dialettica antico-nuovo si concretizza quindi non su di un piano sensibile, p.es. di accostamenti, ma su uno concettuale, linguistico. Un altro giudizio interessante è espresso da Fantozzi, il quale, come è noto, nel frontespizio della sua "Guida" si qualifica architetto; e come tale quindi incentra la sua attenzione fin nei dettagli stilistici dimostrando si-

curezza di giudizio: "*La decorazione generale è di ordine composito con pilastri scanalati molto belli, i quali sostengono un cornicione alquanto meschino e insignificamente risaltato nel sottocornice. Sopra di esso cornicione è un attico soverchiamente alto e goffamente profilato, sul quale è impostata la volta a mezza botte che tutta la copre. Le porte, i confessionari, ed altri consimili accessorj non vanno esenti da molti abusi, licenze e frascherie: nell'insieme può dirsi peraltro che sia questa un'opera bella, ben proporzionata ed elegante*". Anche gli altari, però, non gli sembravano "a vero dire di un perfetto stile di architettura" (*op. cit.*, p. 618). Ne concluderei che assolve l'insieme, mentre molti dettagli lo lasciano insoddisfatto.

⁶⁵ Concepita quasi come un tempietto addossato ad un angolo dell'ampia navata della chiesa gotica, questa costruzione, assai semplice, ma di una chiarezza logica straordinaria, riproponeva

⁶⁵ Non è chiaro quale fosse

la sistemazione architettonica all'interno della chiesa in corrispondenza del muro di facciata. Vi erano certamente le due cappelle, il finestrone e un palco collegato al Corridoio vasariano, ma non saprei indicare in che modo si passasse da questo al palco, e a che livello si trovasse quest'ultimo; e in che modo poi si raccordasse alle due cappelle. Un altro interrogativo riguarda proprio il finestrone ed il modo in cui si inseriva nel contesto architettonico dell'interno: inoltre esso è di forme cinque-seicentesche, e reca l'arme dei Guicciardini, patroni della chiesa. Potrebbe essere un rifacimento di un «occhio» preesistente, su disegno del Cigoli? Personalmente non mi pare: sembra di forme piuttosto rigide, contrastanti con la sensibilità di quell'artista. In generale, si veda in proposito il saggio di A. GAMBUTI, *Lodovico Cigoli architetto*, in «Studi e documenti di architettura», n. 2, Firenze 1973, pp. 37-136 (e in part. le pp. 115-118), dove sono riportate, in una esauriente trattazione sull'artista, notizie e considerazioni anche riguardo alla sua opera in S. Felicità; M. LOMBARDI, *Religione e teatralità nella Firenze granducale*, in «Granducato - Osservatorio fiorentino di storia arte e cultura», n. 6, Firenze 1977, pp. 51-65, e in particolare le pp. 51-54, dove si ricordano interessanti celebrazioni legate alla chiesa; e infine PAATZ, *cit.*, pp. 60 sgg.

⁶⁶ Interessato com'era alla creazione di una sua unità architettonica, Ruggieri recuperò le due cappelle entro l'impianto che aveva predisposto, accorciando la navata con un nuovo muro parallelo alla facciata; sicché es-

biò la disposizione del palco, certamente abbassandone il piano o ampliandolo lateralmente, perché ciò risulta dal taglio della calotta brunelleschiana nella cappella Capponi ⁶⁶.

Della scuola di Brunelleschi è la sacrestia della chiesa, costruita, secondo Richa, nel 1470, e quindi dopo la morte di Filippo, al quale sarebbe comunque arduo attribuirne le forme. Così ritengono anche Walter e Elisabeth Paatz ⁶⁷.

Oltre alla chiesa, anche il chiostro, che ha un raro impianto ottagonale, fu interessato ai rifacimenti settecenteschi commissionati dalle monache ⁶⁸, i quali, pur non coinvolgendo

se scomparvero alla vista sotto i nuovi rivestimenti, e alcuni resti brunelleschiani ritornarono ad essere visibili solo nel 1936, in occasione dei lavori condotti dall'ingegner Raffaello Niccoli per incarico dell'Accademia «La Colombaria» e di cui parlerò più oltre. Per il palco settecentesco e le calotte, cfr. PAATZ, *cit.*, pp. 64-65, e pp. 80-81 nota 9.

⁶⁷ *Op. cit.*, pp. 65-66.

⁶⁸ Non credo sia esatto, come mostra di credere A. Busignani (BUSIGNANI-BENCINI, *cit.*, p. 176), che l'opera di rifacimento del Ruggieri fosse pagata dai granduchi. La chiesa era e rimase proprietà delle monache, e come parrocchia ebbe nella sua giurisdizione la residenza dei Medici prima, e dei Lorena poi; per cui costoro ne divennero automaticamente parrochiani, con tutte le implicazioni del caso. La loro benevolenza, e predilezione quasi, nei confronti della chiesa è stato oggetto dello studio di M. LOMBARDI, *cit.*, al quale rimandiamo (cfr. nota 65), e trasse rinnovato motivo dai profondi sentimenti religiosi dei Lorena, specie di Pietro Leopoldo, per l'educazione ricevuta secondo le

direttive dell'imperatrice Maria Teresa. Cfr. A. WANDRUSZKA, *Pietro Leopoldo, un grande riformatore*, Firenze 1968, pp. 40 sgg. Inoltre la situazione finanziaria della Reggenza e poi del governo leopoldino era assai poco florida, e la corte doveva badare alle spese, anche per dare esempio: cfr. WANDRUSZKA, *cit.*, p. 125: «Durante gli ultimi Medici, il rapido brusco passaggio dall'estrema 'bigotteria' di un Cosimo III all'altrettanto estrema licenza del suo successore Gian Gastone non aveva fatto che accrescere i contrasti e le esigenze di riforme in un paese che, nel 1738, alla fine della sovranità medicea, su una popolazione di 890.605 abitanti contava ben 27.108 persone appartenenti allo 'stato' ecclesiastico, pari al 3% circa dell'intera popolazione, con la metà delle terre di proprietà della Chiesa». Inoltre, numerosi atti e pagamenti delle monache conservati, testimoniano chi fosse a finanziare le opere: si vedano i libri giornali e i quaderni di spese minute in A.S.F., *Conventi soppressi*, 83, S. Felicità, 16, 17 ecc.; al *Giornale* n. 18, 150, p. 15 è scritto di «Ferdinando Ruggieri nostro architetto», che ha fatto i disegni di progetto, il

direttamente le strutture, gli fecero comunque cambiar completamente volto (oggi, per inciso, non vi compare più il pozzo che l'adornava, forse anch'esso eseguito su disegno di Ruggieri: ormai malridotto, fu smontato in occasione dei restauri della Soprintendenza a seguito dell'alluvione del 1966, e asportato). Qui l'intervento settecentesco è in pratica limitato alla sistemazione del primo piano, che appare più una ricostruzione *ex-novo* che un riadattamento; a meno che non si tratti della chiusura di quattro lati aperti. Aperta era infatti anche la sottostante cappella capitolare⁶⁹, nella quale restano le pregevoli decorazioni di Niccolò Gerini, salvate dalla ridipintura secentesca dell'ambiente non perché le monache vi riconoscessero un valore artistico particolare, ma, come spesso succede, per semplice affezione⁷⁰.

Per il resto, gli annessi dell'antico monastero si spingono fin verso Boboli, aggregati intorno ad un secondo cortile. In parte sono ancor oggi riconoscibili le destinazioni di singoli ambienti: il refettorio cinquecentesco, i lavatoi e il guardaroba delle monache, il parlatorio, e anche qualcosa delle cucine; gli altri ambienti poi hanno subito le più svariate modifiche, e sono oggi adibiti per lo più ad abitazioni private, o in uso alla parrocchia.

Abbiamo così riassunto le tappe principali che hanno segnato lo sviluppo di questa parte di città: l'immagine cancellata quasi completamente dalla guerra era incentrata attorno al rifacimento settecentesco della chiesa; le case più antiche conservavano fisionomie trecentesche, ma la gran parte erano state segnate da interventi sette-ottocenteschi, specie nella facciate; il cinquecento appariva nell'episodio vasariano, e di altri secoli non restavano che scarse testimonianze: decorazioni, oggetti, memorie, reliquie, strutture. Tutto ciò che serviva ancora all'attività quotidiana, era continuamente modificato e adattato: l'architettura non poteva isolarsi in un ambito puramente contemplativo, estetico, perdendo la sua utilità. Vita e cultura coesistevano in quest'ambiente, con semplicità.

Certo, in queste strade pullulava una vita diversa dall'attuale; e molte cose ce ne parlano ancora. Oggi, dalla via

modello, e poi la direzione dei lavori della fabbrica.

⁶⁹ Si tratta, credo, di un esempio unico per Firenze. La cappella del Capitolo, infatti, doveva essere tutt'uno con il resto del chiostro: la campata corrispondente era completamente aperta, come si può capire dalla continuità della decorazione pittorica originale che ci è rimasta sulle volte. La sistemazione attuale si deve con ogni probabilità al priore Sante Assettati, tra la fine del '500 e gli inizi del secolo seguente, come si legge da una iscrizione su di una finestra murata del chiostro. La singolare configurazione della cappella può esser dovuta, in linea di ipotesi, ad una insufficienza del vano, se fosse stato separato, ad accogliervi in certe occasioni le religiose; oppure al desiderio specifico di non avere un ambiente chiuso, in modo cioè che le funzioni che vi si svolgevano potessero esser seguite, si può dire, in ogni parte del monastero. Avrebbe assolto insomma, in questo caso, la stessa funzione mistica, nei confronti del monastero, che ha la presenza del ciborio nel vano di una chiesa.

⁷⁰ Così si intende da alcuni documenti conservati in A.S.F., *Conventi soppressi*, 83.

Guicciardini, dove passa, come dicono per Piccadilly, tutto il mondo, si salta bruscamente alle stradine limitrofe, dove non passa nemmeno il sole; dai negozi di lusso e dai *pied-a-terre*, alle bottegucce artigiane e alle case vecchie, e in troppi casi ancora malsane; dall'asfalto e dagli ascensori, al lastricato irregolare e alle ripide scale a stretta; da un ambiente ricco e cosmopolita, ad uno povero e faticoso, con la rassegnazione nei più anziani e una estrema combattività, quanto a idee politiche, nelle generazioni di mezzo e nei più giovani.

L'ultima guerra ha veramente segnato non solo gli edifici, ma la vita stessa del quartiere. Prima le situazioni non erano così acute, i contrasti non così stridenti, e la vita dei diversi ceti avveniva gomito a gomito; la gente si conosceva e si riconosceva, e anzi ci teneva ad essere "di lì". Anche oggi restano dei gruppi che sentono questo, perimetrati entro sacche come quella di via Toscanella, interne alle vie principali, non coinvolte nel grosso giro del commercio, se non attraverso agenti, *buyers*, che piazzano i loro prodotti (di una antica ma spesso stanca tradizione artigiana) nei mercati di tutto il mondo. Prima la produzione era limitata e a carattere locale; e la tradizione artigiana, ancor vitale anche per l'apprendistato duro e difficile che riusciva a creare basi solide per il mestiere, conservava caratterizzandosi un margine di indipendenza rispetto alle esigenze di mercato, e soprattutto un aggancio con la cultura meno spicciola, con influssi benefici sulla capacità creativa e su quella strumentale; sì che la si poteva considerare ancora esempio di un persistente valore artistico, quello popolare. E i suoi protagonisti non erano relegati al ruolo quasi di macchiette tipiche, obbligatorie in un paesaggio che il turista, e più in generale l'uomo della cultura di massa, vuol vedersi dipinto davanti; ma conservavano piena la loro particolare dignità, acquisita attraverso le opere di cui si dimostravano capaci non di fronte ad un pubblico ignaro, ma agli stessi smaliziti e ipercritici loro pari.

Questo legame tra ambiente e cultura non c'è più. Complicati torni per riprodurre in serie popolano i laboratori più avviati. E se qualcuno, in qualche modo che non so, può per-



Le distruzioni sulla riva sinistra dell'Arno, alla testa del Ponte Vecchio, in un bel dipinto di Sergio Tomberli (Firenze, coll. privata).

petuare ancora certi valori, è un irriducibile che lo fa a suo rischio e pericolo in un ambiente che apprezza il cattivo gusto nella più assoluta mancanza di discernimento. Esso popola le strade, si incornicia, si fa pagar caro, e inquina anche le ultime polle chiare, come l'artigianato. Forse è proprio un ciclo che si sta chiudendo nella storia della città; mentre alcune famiglie nobili si ritirano negli antichi possedi di campagna da cui han tratto le origini, gli artigiani, fenomeno tipicamente urbano, posson solo rimanere a illudersi qui.

III

Se vogliamo cogliere un po' più in profondità il senso di questo ambiente, la cui forma globale è frutto di scelte remote nel tempo, dobbiamo procedere oltre, verso la comprensione delle sue stesse origini. Si entra però, in questo modo, nel campo dell'archeologia, il cui apporto alla comprensione dell'architettura, come ha osservato Carlo Lucci, deve essere accuratamente valutato, essendo l'opera dell'architetto essenzialmente volta ad una sintesi del presente e nel presente⁷¹.

"L'anno 1580, facendo Jacopo de' Rossi la sua sepoltura vicino alla Cappella del Crocifisso, si trovarono da cinque braccia sotterra alcuni Epitaffi di Sepulture in marmo; i quali mostratigli al Reverendo D. Vincenzio Borghini, disse, che quelle lettere mostravano d'esser fatte da mille anni...". Così scrisse, in un suo memoriale del 1603, oggi irreperibile, Sante Assettati, che allora era priore della chiesa; e continua: *"L'anno 1588, nel fare altre Sepulture, come quella delle Monache, e più fa, quella della nostra Compagnia, si son trovati pavimenti bassi più, che non è la piazza nostra, e muri grossissimi"*⁷².

Le lapidi del 1580 erano una di Eusebius Constantius, un'altra di Laurentius Numerius, diacono, e una terza del piccolo Flavius Romulianus e dei suoi fratellini Verus, Romanus e Augustula, *"qui depositi sunt — c'era scritto — per singula coementeria"*⁷³. Questi rinvenimenti fecero sì

⁷¹ La riflessione, contenuta nel saggio di C. LUCCI, *Architettura e comportamento*, Firenze 1975, p. 85, ripropone un motivo di fondo che è molto importante per chiarire il rapporto, e l'eventuale apporto, delle scienze storiche all'architettura, e viceversa. In sintesi, si tratta di questo: l'evolversi dell'architettura fa storia, ma non è da questa determinato. Di qui la distinzione tra architettura e, appunto, archeologia: non solo discipline, ma modi di porsi di fronte alla storia.

⁷² Passi citati da A. F. GORI, *Inscriptionum antiquarum graecarum et romanarum quae exstant in Etruriae urbibus*, Firenze 1726-1744, tomo III, p. 309 sgg., e tratti appunto da S. ASSETTATI, *Memoriale di S. Felicità*, manoscritto, 1613, ora irreperibile.

⁷³ Iscrizioni riportate anche da GORI, *cit.*, e da altri autori dell'epoca. Ora nel *Corpus Inscriptionum Latinarum* (CIL), Berlino 1863 sgg., XI, I; rispettivamente 1969, 1705 e 1700.

che, con l'andar degli anni, si accentrasse anche sulla nostra chiesa l'interesse degli studiosi di antichità fiorentine, soprattutto quando, durante i lavori del rifacimento settecentesco, molti nuovi reperti si aggiunsero ai primi. Purtroppo, nonostante l'indubbio interesse che avevano, non tutti furono conservati, e molto ebbero a dolersene, tra gli altri, Domenico Maria Manni e Antonio Francesco Gori⁷⁴. Quest'ultimo scrisse che le lapidi, specie le ultime, ritrovate nell'area della chiesa, dimostravano senza ombra di dubbio l'esistenza in quel luogo di un cimitero dei primi tempi della cristianità; una di esse portava addirittura l'indicazione dell'undicesimo consolato di Onorio Augusto e del secondo di Costanzo, e permetteva quindi una datazione precisa: il 417⁷⁵. Un'altra, della defunta Paulina Aquilia, confermava l'antichità del cimitero con un'altra data vicina alla precedente, il 436⁷⁶.

Ma, negli scavi, i "fossore" non avevano portato in luce solo lapidi: erano apparsi anche un sarcofago, e addirittura delle immagini dipinte su certi muri (si racconta di un Cristo in croce, di cui però non ho trovato riscontro nel testo del Gori, il quale parla solo di una parete che apparve, trasversalmente alla navata e all'altezza dell'altare dei SS. Angeli, "sacris historiis antiquitus pictum ... ad exemplum veterum Cryptarum Romanorum, quarum Schemata publici iuris fecere Bosius, Aringhius et alii")⁷⁷. Non si volle però perder tempo a conservare nulla: arrivò l'ordine di proceder svelti nei lavori, che si aggiunse alla malavoglia dei manovali, e tutto finì rinterrato o distrutto⁷⁸. Gori non vuol dire chi avesse dato quell'ordine, preferisce tacere; e, stante il fatto che Ruggieri era persona colta e interessata all'antico, non resta che pensare alle monache committenti i lavori di riedificazione, o ai loro amministratori, perché per loro ogni ritardo equivaleva ad una maggiore spesa⁷⁹. Fatto sta che agli sconsolati eruditi che seguivano trepidi dai bordi dello scavo il procedere dei lavori, non restò che porre in salvo quel che poterono portar via con le proprie mani, e cioè sparsi frammenti di lapidi, su cui poi cimentare la propria dottrina. E il motivo non mancò: proprio la lapide più integra, quella del 417, propose subito interrogativi stimolanti.

⁷⁴ Si veda: D. M. MANNI, *Antichissima lapida christiana, ecc.*, Firenze 1765; *Id.*, *Principj della religione Christiana in Firenze ecc.*, Firenze 1764; A. F. GORI, *op. cit.*; e poi ancora altre opere note del MURATORI, del FOGGINI, ecc.

⁷⁵ CIL, XI, I, 1689.

⁷⁶ CIL, XI, I, 1691.

⁷⁷ Cfr. GORI, *cit.*, p. 310; RICHA, *cit.*, IX, p. 255.

⁷⁸ Personalmente sono dell'opinione che quelle decorazioni siano andate distrutte. La posizione indicata da Gori corrisponde infatti a una delle pareti di quella che era probabilmente una cripta (si veda in proposito, più oltre, le ricerche di G. Maetzke), della quale è rimasto solo il pavimento in battuto di cotto. Se questo è esatto, sarebbe stato possibile datarle con una certa approssimazione come coeve di questa.

⁷⁹ GORI, *cit.*, p. 310 sgg. Delle lapidi superstiti furon murate poi nell'altrio della canonica, dove si trovano ancora oggi.

Innanzitutto, fu per la lingua: come diversi altri frammenti, era in greco. Poi, per il testo: "Qui giace Ma...a (uno spigolo è spezzato), figlia di Giovanni 'ko. Nikeraton' — visse tre anni tre mesi dieci giorni — fedele — morta nel decimo giorno di aprile — l'anno dell'XI consolato di Onorio Augusto e del II di Costanzo"⁸⁰. Quel "Ko. Nikeraton" fu inteso come indicante il vicus di provenienza: e siccome si sapeva di un posto chiamato Nikertai in Siria, se ne dedusse la provenienza di quella famiglia⁸¹. Questa non era una scoperta da poco, anche perché il termine « fedele » stava a indicare che la piccola era stata battezzata, e pertanto si poteva trarre qualche conclusione abbastanza precisa sulle origini del culto cristiano in Firenze, e su chi fossero tra i primi a praticarlo: degli stranieri greco-orientali⁸².

Richa trasse le debite conclusioni da tutto ciò, così riasumibili: dove oggi è la chiesa di S. Felicità e nei suoi pressi, vi era un importante cimitero dei primi cristiani fiorentini, e a lato di esso sorse una chiesa dedicata ai Santi Maccabei, più volte ricostruita, che fu, fin dai tempi più antichi, di pertinenza dei vescovi⁸³. Il legame con il Vesco-vado, Richa lo ipotizzò sulla base di un documento del X secolo, del quale parleremo poi, e nel quale il rettore della chiesa è chiamato "presbiter cardinalis", un titolo molto antico e non chiaro nel suo significato⁸⁴. Quanto poi ad una primitiva dedicazione ai SS. Maccabei, Richa immagina che questa possa essere l'unica spiegazione del fatto che la festa della chiesa, anziché il 10 luglio o il 23 novembre come sarebbe stato logico⁸⁵, veniva celebrata, sia per la parrocchia che per il monastero, il primo agosto, giorno in cui tra l'altro venivano a scadenza fin dal X-XI secolo i pagamenti dei vari contratti, sia di privati verso le monache, che di quest'ultime verso il vescovo, secondo un obbligo che era stato stabilito nel 972 e che era ancora osservato nel XVIII secolo. Il primo agosto è appunto la festa dedicata ai Santi Maccabei dell'Antico Testamento⁸⁶. Richa immaginò in tutto ciò una testimonianza di un culto precedente; la credenza che Santa Felicità fosse madre dei Maccabei (confusione agiografica ancora possibile in quei tempi) aveva poi fatto sì che avvenisse gradatamente la sostituzione⁸⁷.

⁸⁰ La lapide è riprodotta anche su DAVIDSOHN, *op. cit.*, vol. I, tav. 14. La lezione definitiva di essa può considerarsi quella fornita da GORI, *cit.*

⁸¹ GORI, *cit.*, *passim*, dove si cita anche un carteggio con Giovanni Gaspare Hagenbuch sull'argomento.

⁸² Ne scrissero D. M. MANNI, *Principj ecc.*, e poi Gori, Davidsohn e altri.

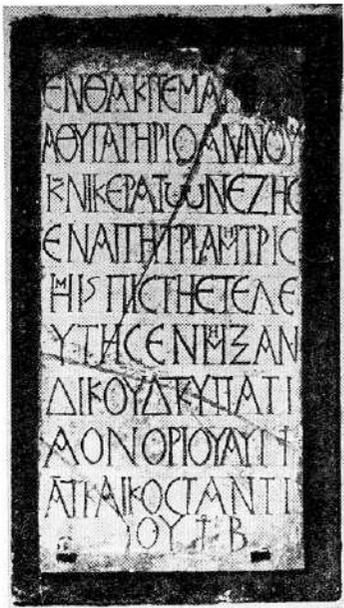
⁸³ RICHA, *cit.*, vol. IX, pp. 259 sgg.

⁸⁴ Cfr. MOSIICI, *cit.*, p. 10 e nota 5. RICHA, *cit.*, vol. IX, p. 255.

⁸⁵ RICHA, *cit.*, p. 260-261; MOSIICI, *cit.*, p. 9.

⁸⁶ Cfr. MOSIICI, *cit.*, p. 9 e nota 6.

⁸⁷ MOSIICI, *ibidem*.



La lapide greca, datata 417, rinvenuta negli scavi del '700 e oggi murata nell'atrio della canonica, assieme a diversi altri frammenti e lapidi in latino e greco.

⁸⁸ MANNI, *Principj ecc.*, cit., *passim*.

⁸⁹ Il documento, conservato in A.S.F., è citato o riportato in vari testi: ad es., MOSIICI, cit., p. 7 nota 4; DAVIDSOHN, cit., p. 67 nota 1; BUSIGNANI-BENCINI, cit., p. 167, doc. 61; ecc.

⁹⁰ MOSIICI, cit., p. 78.

⁹¹ DAVIDSOHN, cit., vol. I, p. 1116 e nota 1.

⁹² Cfr. MAETZKE, *Resti*, ecc., che esprime questo parere nelle *Conclusioni finali*; Davidsohn fu invece, comè dirò più oltre, di parere diverso.

Anche Domenico Maria Manni si interessò, naturalmente, ai ritrovamenti, e tentò una prima sintesi di tutti i dati reperiti. Gori aveva supposto, egli spiega, l'esistenza di un cimitero cristiano vero e proprio, partendo da quella frase "qui posit sunt per singula coemeteria" sulla lapide di Flavio Romuliano e dei suoi fratellini (pare chiaro qui invece il senso di *sepoltura* da attribuire al latino *coemeterium*). Manni stesso fa poi sapere come e quanto Ferdinando Ruggieri lo avesse favorito personalmente nel seguire gli scavi, il che confermò che non fu lui ad impedire che fossero sistematicamente tratte fuori le testimonianze affiorate. Il 16 maggio 1736, inoltre, egli ricorda che eran venute in luce due lapidi di donne, che fecero nascere l'ipotesi di un cimitero femminile, che però lui stesso per primo respinge, ricordando i ritrovamenti del 1580, tutti (salvo la piccola Augustula) relativi all'altro sesso; per cui si trattava, egli conclude, di un cimitero per tutti, e la stessa importanza di quello di S. Miniato andava ridimensionata⁸⁸.

Manni non trascura l'analisi delle fonti documentarie, dalle quali potevano venire nuove indicazioni su quella zona, pur se di tempi meno antichi: in una pergamena del 1024, il vescovo Ildebrando menziona la chiesa di Santa Felicità "cum coemeterio", e questo ne testimonia ancora la persistenza⁸⁹. Nella zona si sa poi che esisteva una piramide, che è ricordata in un documento del vescovo Ranieri del 1078: "...domum iuxta pyramidem prope pontem sitam, que olim ex parte nostre ecclesie tenuit Albertinus filius Rodulfi"⁹⁰, e poi in un altro, sempre di Ranieri, in cui è detto: "est oliveta inter pyramidem, et ecclesiam Sanctae Felicitatis"⁹¹. Chissà, per inciso, se quell'Albertinus possa intendersi come un lontano Firidolfi. Quanto alla piramide, la si ritenne una tomba romana, o, comunque, un monumento funebre assai antico⁹².

Dalle dissertazioni storico-religiose del settecento, si passò, nel secolo successivo, ad una sistemazione catalogico-illustrativa della vita, dell'arte, della storia locale: la cultura cittadina si stava impegnando in altre direzioni, in seguito all'aprirsi, dal piano del microcosmo locale, alla nuova realtà

del contesto nazionale; e solo verso la fine del secolo, specie nell'infelice occasione delle demolizioni del centro antico, con il reperimento di documenti archeologici durante scavi più o meno occasionali, furon posti su nuove basi gli interrogativi sui primordi cittadini, attraverso la ricerca di testimonianze archeologiche al di là del medioevo, fino alla Firenze romana e anche più indietro nel tempo. Basterà qui ricordare gli studi, tanto minuziosamente documentati quanto poco valorizzati, di Corinto Corinti⁹³. Chi fece testo, e si elevò per la vastità delle conoscenze e dell'opera stessa che concepì, fu Robert Davidsohn, che continuava una lunga e inesauribile tradizione di studiosi tedeschi. Nella sua *Storia di Firenze*, egli scrisse che i reperti di S. Felicità dimostravano l'esistenza di una comunità greca in Firenze, verosimilmente di mercanti; e anche da essa sarebbe venuto l'annuncio cristiano alla città. Egli ipotizzò una ricostruzione di massima del cimitero: *"Le sue vie erano lastricate, e i cadaveri non venivano calati sotto terra, ma per la massima parte murati... I ricchi giacevano in sarcofaghi decorati di bassorilievi, con rappresentazioni tratte dalla storia sacra e le immagini degli apostoli e dei santi, dipinte sulle mura, volgevano lo sguardo pietoso sugli afflitti credenti"*⁹⁴. Davidsohn dette infine anche una spiegazione per quella «piramide» che si è visto esisteva nei pressi: doveva essere la statua di un re goto, tanto antica quanto malandata, e doveva essere identificata anche con quella statua di un cavaliere che si sapeva essere stata per secoli al capo del Ponte Vecchio, e che la tradizione voleva rappresentasse Marte⁹⁵.

Dopo Davidsohn, per l'argomento che ci interessa si ebbero delle novità solo a partire dal 1933, quando l'Accademia «La Colombaria», in occasione del proprio centenario, organizzò con la Soprintendenza all'arte medievale e moderna, uno scavo sotto la chiesa, dove c'erano senza dubbio buone possibilità di trovamenti; e grazie al quale si congetturava una verifica e un approfondimento dei dati emersi episodicamente negli ultimi secoli. Le ricerche furon condotte sotto la direzione dell'ingegner Raffaello Niccoli: vuotate le sepolture settecentesche della navata, si procedé all'esplorazione del fondo. I reperti trovati non delusero, e li

⁹³ Per es. le note cartoline di *Firenze antica*, serie I-VI, 1925-1928, ora edite, con una nota di C. Camarlinghi, ne «L'Universo», anno LVI, n. 6, Firenze 1976.

⁹⁴ DAVIDSOHN, *cit.*, vol. I, p. 67.

⁹⁵ *Id.*, p. 113 sgg.

Uno dei capitelli delle colonne protoromaniche di cui si parla nella pagina a fronte. È parzialmente inglobato dalle murature (fot. Jodice).



⁹⁶ Questi reperti erano abbastanza chiaramente visibili ancora nel 1966; poi l'alluvione, con i depositi fangosi conseguenti, e il successivo espletamento di alcuni lavori di bonifica di quel vasto ambiente interrato al di sotto della chiesa, han fatto sì che quasi tutte le tracce andassero perdute; fortunatamente ce ne resta una descrizione nel saggio di G. MAETZKE, *cit.*, nel quale ne è data anche la rilevazione completa e la descrizione; inoltre le tombe che lui stesso trovò all'esterno erano sostanzialmente simili a queste. Come si può intuire, erano sepolture modeste, semplici, di un tipo molto diffuso.

⁹⁷ Il rilievo di questo sacello, o meglio dei suoi resti, è stato pubblicato da MAETZKE, *cit.*

⁹⁸ P. SANPAOLESI, *op. cit.* alla nota 74, p. 306 e nota 2.

⁹⁹ *Id.*, pp. 307-310.

¹⁰⁰ Sanpaolesi cita una bolla con la quale Gherardo di Borgogna, divenuto papa Niccolò II dopo essere stato vescovo di Firenze, consacrava nel 1059 la chiesa ricostruita. Cfr. *op. cit.*, p. 305.

si lasciò accessibili ad una osservazione diretta; purtroppo mancò invece, alla fine, una relazione sistematica, e questa fu una pecca non lieve. Comunque, erano state rinvenute parecchie sepolture, per lo più alla cappuccina, cioè in fosse rettangolari, perimetrate da un muretto basso e con tegoloni per pari o a spiovente per riparo dalla terra ⁹⁶. Era quello il famoso cimitero paleocristiano. Ma c'era di più: tracce evidenti di antiche fondazioni, e soprattutto un pavimento integro, in battuto di cotto, di circa 50 mq. Esso era orientato come la chiesa, e aveva una absidiola larga quasi quanto il lato minore; su di esso poi restavano evidenti le tracce di un piccolo altare e dell'appoggio di otto colonne, che, disposte su due file, suddividevano il vano originario in tre navatelle pressoché uguali ⁹⁷.

Sull'interpretazione di questi ritrovamenti, tutt'altro che tascurabili, i pareri furono contrastanti. Per primo, credo, ne scrisse Piero Sanpaolesi, mente gli scavi erano ancora in corso: quel pavimento si riferiva ad una chiesetta paleocristiana contemporanea al cimitero, e una volta per tutte andava respinta l'ipotesi dell'esistenza di catacombe, che era dovuta solo alla "pia vanità di qualche religioso": ⁹⁸ il cimitero era stato allo scoperto, e aveva avuto piccoli edifici funebri tra i quali, appunto, questa chiesetta. Della chiesa romanica successiva restavano, come egli specificava, tracce cospicue in dei locali di servizio vicini al cortiletto sul lato destro della facciata ⁹⁹. Erano tre colonne in fila, a sostenere due campate con crociere, poggianti dall'altro lato su peducci incastrati in un muro robusto; il tutto dava un allineamento all'incirca nord-sud, perpendicolare cioè a quello della chiesa attuale e del piccolo pavimento in cotto riportato alla luce. Era perciò legittima l'ipotesi, secondo Sanpaolesi, che quello fosse un tratto della navatella destra di una chiesa che era, per quel che ne restava (colonne a rocchi di marmo verde come in Santi Apostoli, e capitelli di forme arcaiche), certo tra le prime romaniche di Firenze, e che altrettanto certamente doveva esser stata portata a compimento sia per una serie di deduzioni da documenti dell'XI secolo ¹⁰⁰, sia per la non mai avvenuta interruzione del culto nonostante i vari rifacimenti di Santa Felicita, sia infine

perché, essendo questi resti assai compiuti, non era immaginabile una interruzione dei lavori se non per "ragioni di estrema gravità che non appaiono da nessun documento"¹⁰¹.

Quasi vent'anni dopo, veniva compiuto il lavoro sulle chiese fiorentine di Walter e Elisabeth Paatz. Essi furono sostanzialmente d'accordo con l'interpretazione di Sanpaolesi, salvo la datazione del piccolo edificio con absidiola, che doveva essere una piccola basilica con pilastri: par di capire cioè, dal testo un po' conciso dei due studiosi, che essi intendono tutti i reperti sotto la navata come appartenenti ad un unico edificio, non prendendo in considerazione il fatto dei loro diversi livelli, se non per specificare che si trovano comunque al di sopra delle tombe e che sono perciò più recenti di esse¹⁰². Per loro si tratta insomma di una piccola basilica come sopra detto, risalente al periodo romanopaleocristiano o, al più, agli inizi del periodo longobardo: e la si può dunque considerare come la più antica costruzione religiosa fiorentina di cui si conservi traccia¹⁰³.

Come si accennava, i Paatz sono d'accordo con Sanpaolesi nel ritenere le tre colonne resti di una chiesa romanica¹⁰⁴; e anche sulla datazione di essa, in base ad una bolla di Niccolò II¹⁰⁵: in questo "privilegium" papale si accenna manifestamente al monastero, ed è la testimonianza documentaria più antica circa la sua esistenza. Anzi, l'interesse sembra essersi accentrato proprio su di esso, perché non vi viene fatta menzione esplicita della chiesa. Sanpaolesi e i Paatz ritengono che quest'ultima sia esistita fin verso il 1340-45, anni in cui fu portata a termine la costruzione gotica, nuovamente ubicata secondo l'allineamento attuale¹⁰⁶. Anche queste date sono ricavate più o meno direttamente da documenti: Giuseppe Balocchi, in un suo libro¹⁰⁷, aveva affermato che la cappella più antica della chiesa era quella dei Mannelli, che risaliva circa al 1340. Una pergamena del-

¹⁰¹ *Id.*, p. 310 nota 1.

¹⁰² Ma in realtà, come risulta dal saggio di MAETZKE *cit.*, il pavimento in battuto di cotto si trova ad una quota inferiore a

quella delle tombe, e ciò è ancora oggi verificabile sul posto. Questo particolare provoca ovviamente delle perplessità sulla ricostruzione fornitaci.

¹⁰³ PAATZ, *cit.*, p. 59 e pp. 77-78, nota 3.

¹⁰⁴ Essi posero l'accento anche sull'esecuzione dei capitelli, che appaiono di tipo non classico, anzi di uno stile bizantineggiante che pare sia stato influente in Firenze prima del protorinascimento. Si tratta cioè, forse, per questi capitelli, fatti verso il 1059, dell'ultima esecuzione di un tipo di un'epoca preromanica (p. 83-84, nota 25). Sanpaolesi aveva anche osservato come uno di essi apparisse smontato e rimontato nella posizione attuale con poca cura (*op. cit.*, p. 316).

¹⁰⁵ Da loro datata 1059, ma corretto in 1060 nella edizione critica delle fonti documentarie sul monastero dovuta a L. MOSIĆI, *cit.*, p. 40. Nella bolla è scritto tra l'altro: "*Monasterium itaque sancte Felicitatis, cum omnibus sibi pertinentibus rebus quod nostra episcopalis simplex adhuc dispensatio quorundam nostrorum predecessorum negligentia destructum, coaptato nobilium santimonialium plurimarum collegio, reedificare curavit ex integro...*", e viene quindi esplicitamente ricordato il decadimento dovuto alla negligenza dei precedenti vescovi fiorentini e la successiva ricostruzione "ex integro".

¹⁰⁶ SANPAOLESI, *cit.*, pp. 311 sgg.; PAATZ, *cit.*, pp. 60 sgg.

¹⁰⁷ G. BALOCCHI, *Illustrazione dell'I. e R. Chiesa parrocchiale di S. Felicità*, Firenze 1828. In genere, Balocchi è fonte di informazioni assai attendibili, almeno secondo il parere di Sanpaolesi (*op. cit.*, p. 312, nota 1).

¹⁰⁸ Cfr. SANPAOLESI, *cit.*, p. 311-312 e note.

¹⁰⁹ Quanto all'atto di vendita, si tratta di un terreno che viene acquistato da Piero di Ghino Guicciardini, perché poi con il ricavato si possa provvedere a rifare il tetto della chiesa: cfr. SANPAOLESI, *cit.*, p. 312, nota 2; i Paatz invece precisano che la espressione "*preparatio et reparatio*" usata a proposito di questo tetto, non significa un intervento di ripristino, ma anzi indica una costruzione *ex-novo*, dato l'uso di essa in altri documenti fiorentini dell'epoca. Cfr. PAATZ, *cit.*, pp. 79-80, nota 8.

¹¹⁰ Questa testimonianza (PAATZ, *cit.*, p. 78, nota 4), non ha potuto resistere alla precisa critica diplomatica di L. Mosiici, secondo la quale la bolla citata da quel priore era senza altro una falsificazione, fatta chi sa quando e da chi, allo scopo di "*riportare ad epoca remota l'esistenza di diritti o le fondazioni di enti ecclesiastici*" (MOSIICI, *cit.*, p. 13). L'ipotesi dei Paatz si complicava, infatti, dovendo ammettere, in base a quanto contenuto nel "*privilegium*" di Niccolò II, e in un altro documento più antico, (una *charta ordinationis* del 972, dovuta al vescovo Sichelmo, nella quale la chiesa viene confermata a Domenico "*presbiter cardinalis*", figlio di Orso), che la proprietà delle monache su Santa Felicità aveva subito necessariamente una interruzione (non facilmente motivabile) negli anni a cavallo del mille.

¹¹¹ Cfr. SANPAOLESI, *cit.*, p. 312 nota 2; PAATZ, *cit.*, p. 79, nota 8. Va notato che da parte degli studiosi fin qui esaminati non

l'11 febbraio 1354 contiene poi un decreto del vescovo fiorentino, relativo ad un altare Canigiani; e un atto di vendita del 2 giugno 1362 documenta, come lo intese Sanpaolesi, che l'edificio gotico doveva essere già officiato da tempo, se si doveva procedere a lavori di manutenzione¹⁰⁸. Secondo i Paatz, invece, dimostrava che per quella data la costruzione doveva considerarsi pressoché ultimata, per la parte della chiesa¹⁰⁹. Secondo il loro parere poi, il monastero si ha notizia che era in costruzione nel 1368, e poi ancora nel periodo 1381-85. Esso comunque, quanto a fondazione, doveva risalire a molto tempo prima: essi forniscono la data dell'833 sulla base di una testimonianza dell'Assettati, peraltro assai dubbia¹¹⁰.

Per concludere la cronologia della costruzione della chiesa gotica, che ebbe come si è detto una strana pianta a T simile a quelle cistercensi, gli studiosi tedeschi ricordarono il rifacimento della sacrestia nel 1392, e infine un contratto, citato da Sanpaolesi, del 15 maggio 1362, che riporta la cessione in affitto a Domenico Nelli di un podere, "*in reparatione et preparatione eorum ecclesiae et monasterii*"; il che, interpretato come avevan suggerito loro, permette una datazione precisa dell'annessione alla chiesa di quella torre gentilizia che, secondo Sanpaolesi, divenne appunto il nuovo coro di essa¹¹¹.

Queste interpretazioni furono modificate non poco, alcuni anni più tardi, da Guglielmo Maetzke. Nel 1948 infatti la Soprintendenza alle antichità proseguì gli scavi di Niccoli anche all'esterno della chiesa, sia nella piazza S. Felicità che in quella de' Rossi. I lavori furono seguiti da Maetzke stesso, che poi ebbe cura di pubblicarli, e che anzi tornò più volte sull'argomento in studi e scritti¹¹².

viene mai fatta, in pratica, distinzione tra la chiesa e il monastero, considerati sempre l'uno espressione dell'altra.

¹¹² Cfr. G. MAETZKE, *Resti di una basilica cimiteriale ...*, *cit.*; Id., *Resti di una basilica paleo-*

cristiana in Firenze, in « Bollettino d'Arte del Ministero P.I. », Roma 1950, pp. 75-77; Id., *Osservazioni sulle recenti ricerche nel sottosuolo di Firenze*, in « Atti e Memorie dell'Acc. fior. di Sc. mor. 'La Colombaria' », Firenze 1951, pp. 183-190.

Questi furono i ritrovamenti e le conclusioni a cui giunse: fu confermata l'esistenza e l'ampiezza del cimitero, che si estendeva anche all'esterno della chiesa¹¹³; furono poi messi in luce resti di un muro, circa alla profondità di due metri, che correva parallelamente alla facciata della chiesa, a una distanza da questa di circa sei metri; e quella che sembrava la sua prosecuzione, apparve poi nella piazza de' Rossi con un andamento perpendicolare al precedente. Qui vi si veniva anche ad attestare un secondo muro, piuttosto diverso, e al quale erano sovrapposte delle fondazioni che forse appartenevano ad una torre medievale.

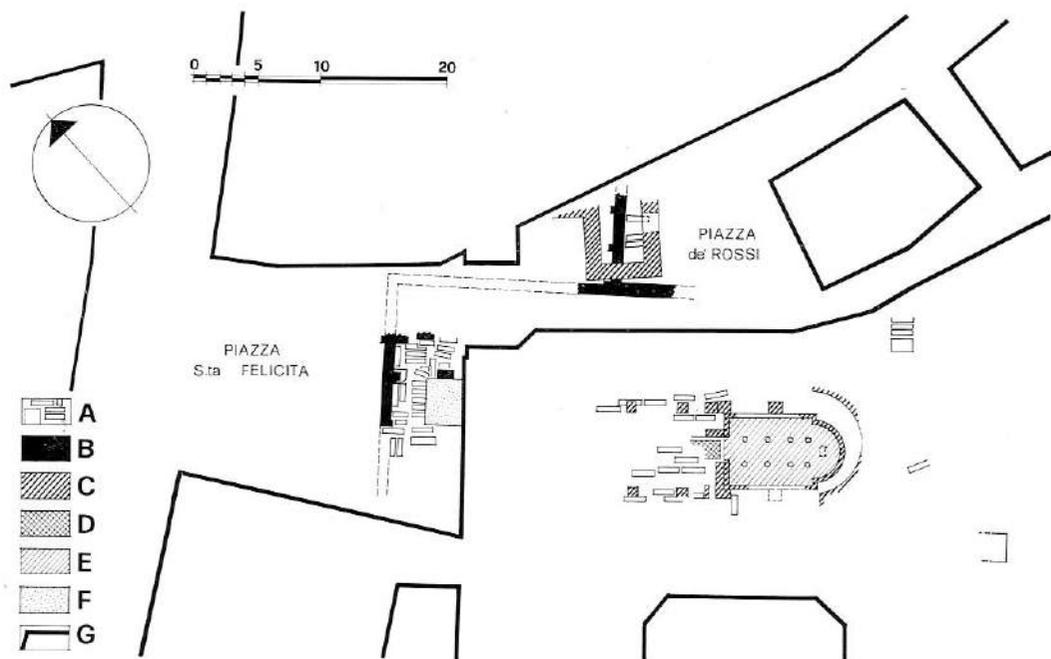
¹¹³ Tra l'altro, oltre alle consuete "formae", si trovarono numerose anche le sepolture più recenti, per lo più medievali.

In base alle caratteristiche dei reperti, le conclusioni di Maetzke furono che quel muro, insieme a certe tracce di fondazioni di pilastri, era quanto rimaneva di una basilica cimiteriale tardoromana, orientata est-ovest, nata forse dove esisteva un precedente cimitero, e costruita con il reimpiego di materiali di risulta della demolizione di altri edifici¹¹⁴. Essa misurava circa 26 metri per 40, ed era forse absidata: resti di un'abside erano stati trovati infatti nel 1933 poco oltre quell'absidiola delineata dal pavimento in battuto di cotto di cui si è parlato, e quasi concentrici ad essa. Dopo, lungo il lato nord di questa basilica, le era stato addossato un edificio, forse un atrio o un battistero, come testimoniavano le fondazioni nella piazza de' Rossi; ma non si trattava certamente di un transetto, perché sul lato sud, in posizione simmetrica, non se n'era trovato alcun reperto a conferma. Mentre l'edificio principale poteva esser datato tra la fine del IV e il VI secolo, nel periodo quindi, principalmente, delle guerre goto-bizantine, l'aggiunta sul lato nord poteva risalire al V secolo o al massimo ai primi anni del VI¹¹⁵.

¹¹⁴ Cfr. MAETZKE, *Resti, ecc.*, *cit.*, *passim*; si noti tra l'altro che la « piramide » già vista, altro non era per Maetzke che una tomba tardoromana.

Questa scoperta implicava una revisione completa della datazione di molti altri reperti della zona, e per primi proprio quelli della chiesa romanica che, secondo Matzke, andava individuata con certezza nei resti rinvenuti sotto il pavimento della navata: otto coppie di plinti, i resti di un'abside, e quel famoso pavimento in battuto di cotto che altro non poteva essere, per le sue caratteristiche, le dimensioni e la posizione, che quanto rimaneva di una cripta: quella appunto di una chiesa romanica. Questa ipotesi della

¹¹⁵ *Op. cit.*, *passim*.



Planimetria degli scavi — A: tombe e loculi paleocristiani; B: muri della basilica cimiteriale ipotizzata da G. Maetzke; C: fondamenta di edifici medievali (nella piazza de' Rossi, una torre; e sotto la chiesa, cripta e plinti di una chiesa romanica, della quale si intravede anche l'abside); D: resti di un lastricato irregolare; E: pavimento della cripta, in battuto di cotto, con tracce di colonnine e dell'altare; F: cella sepolcrale settecentesca; G: profilo degli edifici esistenti (da Maetzke, op. cit.).

¹¹⁶ È noto come, nei primi tempi della cristianità, la croce fosse ancora simbolo della pena capitale, senza riferimento celebrativo della figura del Cristo: il che ne ritardò la rappresentazione e il culto fin verso il V sec.; cfr. *Enciclopedia univ. dell'Arte, cit.*, IV, 121-122.

cripta, aggiungeva Maetzke, era suffragata dal livello del pavimento, inferiore a quello delle tombe e degli stessi fondamenta dei pilastri; esso aveva anzi sconvolto alcune delle tombe, e poi i pochi resti del suo muro perimetrale erano a facciavista solo dalla parte interna; e alcuni fondamenta erano così strettamente connessi con il pavimento, da dimostrarne la contemporaneità. Ben si spiegava in questo modo la notizia, fornita da Gori, dell'esistenza di dipinti sacri: erano decorazioni della cripta, così frequenti in epoca romanica; e se ci fosse stata realmente una crocifissione, sarebbe stato assai poco attendibile datarla in un'epoca all'incirca paleocristiana ¹¹⁶.

La costruzione romanica Maetzke l'identificò con quella ricordata da Niccolò II, ma ammise anche che la storia della chiesa di S. Felicità restava nebulosa per il periodo che va dal VI secolo alla ricostruzione romanica: essendo questa circa del 1060, resta un periodo lungo, forse troppo lungo. Maetzke ipotizzò qualche elemento che doveva aver fatto sì che il culto si perpetuasse e il luogo non fosse mai del tutto abbandonato, ma non poté specificare quale fosse¹¹⁷: l'assialità degli edifici, pur a così grande distanza di tempo, stava in ogni modo lì a dimostrarlo, e così pure l'implicito riconoscimento di antichità che ancora nel X secolo veniva concesso alla chiesa con l'assegnarla ad un "*presbiter cardinalis*". Probabilmente, scrisse Maetzke, era sorta sulle rovine della basilica una chiesa di cui non è rimasta traccia, se non forse per uno strato cimiteriale medievale, nel quale si può riconoscere il "*coemeterium*" citato nei documenti dell'epoca¹¹⁸.

Un ultimo studioso debbo citare in questo *excursus*: mi riferisco a Mario Lopes Pegna, che si è anche lui interessato alla chiesa di Santa Felicità¹¹⁹. In un suo saggio, egli ha interpretato la successione degli edifici di culto in un modo che mi lascia non poco perplesso¹²⁰. Secondo lui, infatti, si può presumere "*che al cimitero cristiano sia antecedente una chiesa, ed a questa una domus christiana, ossia una di quelle chiese domestiche, dalle quali sorsero più tardi i titoli ecclesiastici*". Pur "*in linea di ipotesi*" egli ritiene "*lecito supporre che la fondazione ecclesiastica sia passata attraverso tre periodi: il primo, costituito dallo stato privato di chiesa domestica, che si svolge nel tempo delle persecuzioni di Decio e Diocleziano; il secondo, rappresentato dalla pace della Chiesa fino all'apostasia anticristiana di Giuliano (313-363); ed il terzo, successivo all'Editto Teodosiano, che vede la ricostruzione della basilica con l'annesso cimitero*"¹²¹. E poi continua: "*Della basilica paleocristiana di S. Felicità si ha notizia dal X secolo*"; la chiesa stessa poi subì diversi rifacimenti: "*il primo risale all'XI secolo, allorché venne concessa alle monache benedettine; il secondo è del XIV*

¹¹⁷ Cfr. MAETZKE, *cit.* Anche questo caso, che si ripete assai di frequente per le chiese più antiche, è in fondo una dimostrazione di quella legge della permanenza dei tracciati che ho citato da L. Vagnetti alla nota n. 80.

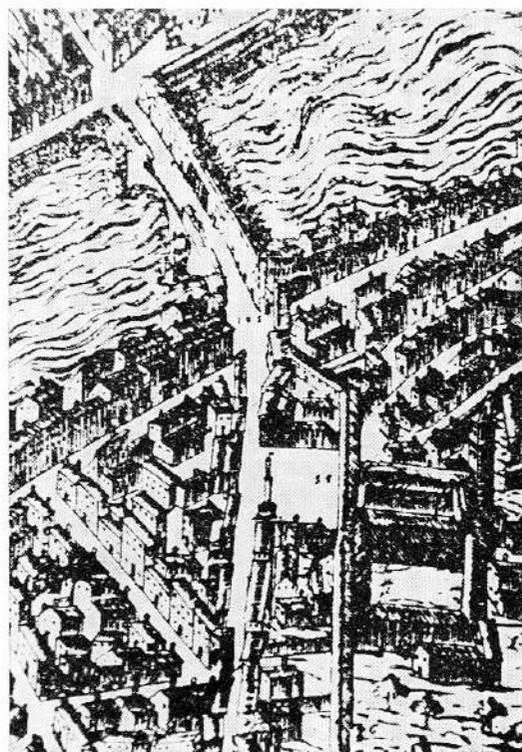
¹¹⁸ Nessuna ipotesi fece invece Maetzke a proposito di quelle tre colonne con capitelli e le volte a crociera, di cui aveva parlato per primo Sanpaolesi; e limitò il suo impegno di archeologo a quanto venne in luce negli scavi.

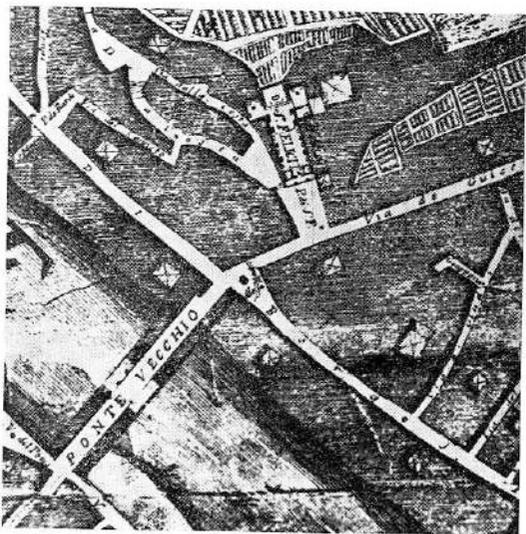
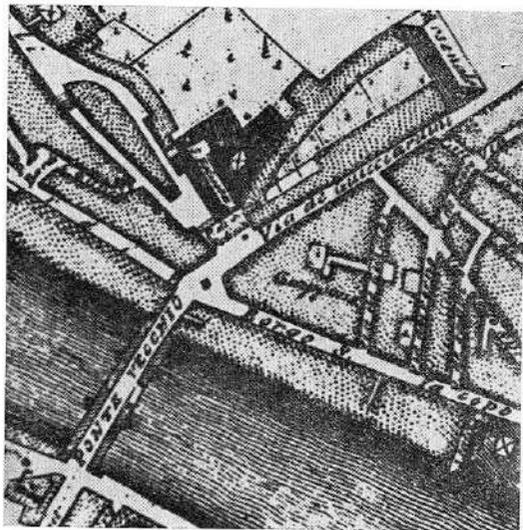
¹¹⁹ Lopes Pegna ha scritto più volte sui reperti archeologici di Santa Felicità. Ricordo qui il suo saggio *Firenze dalle origini al Medioevo*, Firenze 1962, e l'altro, a cui fo riferimento nel testo, *Le più antiche chiese fiorentine*, Firenze 1972.

¹²⁰ Cfr., *Le più antiche chiese, ecc., cit.*, pp. 46-50.

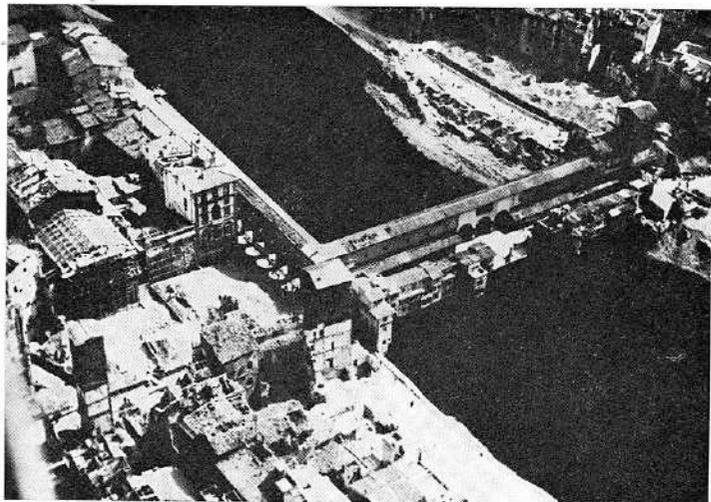
¹²¹ *Op. cit.*, pp. 46-47.

Sopra, un particolare della veduta di Firenze tratta dal 'Liber Chronicarum' di Hermann Schedel (Norimberga, 1493). Sotto, (a sinistra) un dettaglio di una miniatura di Pietro del Massaio (XV sec.) tratta da un codice vaticano della 'Geografia' di Tolomeo (in un altro codice analogo, di fronte a s. Felicità appare anche la colonna); e (a destra) la piazza come appare nella famosa pianta di Stefano Bonsignori, del 1584. Risalta netto il percorso del Corridoio vasariano.





A sinistra, un particolare della pianta di Firenze disegnata da Ferdinando Ruggieri nel 1751; a destra, lo stesso particolare nella pianta della città dovuta a Francesco Magnelli e Cosimo Zocchi, del 1783. La situazione documentata, a parte certi dettagli (si nota, nella prima, l'Arsenale sull'angolo di piazza Pitti, e, nella seconda, la vecchia chiesa di S. Maria Soprarno nella via de' Bardi), è sostanzialmente la stessa che giunse fino al 1944.



Le distruzioni del 1944 attorno al Ponte Vecchio in una foto aerea dell'Archivio della Soprintendenza alle Gallerie. Sulla sinistra è la chiesa di S. Stefano, sulla destra il vuoto delle case di via De' Bardi, con la superstite torre Mannelli alla testata del ponte.

secolo, quando fu dichiarata parrocchia; il terzo ed il quarto sono rispettivamente del XVI [sic] e del XVIII secolo..."¹²². A parte certi evidenti inesattezze, mi sembra che l'ipotizzare tutti questi rifacimenti possa essere eccessivo anche per una chiesa dalla storia così tortuosa come questa. Va comunque notato, per concludere, come anche Lopes Pegna ritenga, assieme a Gamurrini, che essa sia stata la prima di Firenze, nonostante la testimonianza di Paolino, nella sua *Vita Ambrosii*, sull'avvenuta fondazione di San Lorenzo nel 393, in occasione di un soggiorno in Firenze di quel grande santo vescovo di Milano.

"A che serve recriminare sul passato, se non in quanto può essere utile al momento presente?".

Alla fine, perciò, di questo studio su una piazza fiorentina, forse troppo lungo, forse troppo breve, mi siano consentite un paio di riflessioni a consuntivo. Se un bilancio si può tentare, quali conferme, e quali nuovi interrogativi, possiamo aspettarci?

Riassumiamo l'evoluzione storica che si è venuta fin qui delineando: alle origini di questa piazza c'è, documentato, un cimitero, dal quale ci sono venute alcune delle testimonianze più interessanti di un passato lontano della città, quando in questi luoghi vennero a stabilirsi degli orientali di lingua greca, forse mercanti. Ma ancora prima di ciò, la geografia stessa si può dire che avesse determinato lo sviluppo di questa zona, assieme alla nascita stessa di *Florentia*. È qui infatti il « passo d'Arno » che, prima guado stagionale, poi traghetto e ponte, tanta parte ha avuto, nel bene e nel male, nei destini della città. Lungo le strade che vi facevan capo (e di origini etrusche)¹²³, una volta creata *Florentia*, si infittirono i traffici, e si fecero le prime costruzioni: tra queste primeggiava quella basilica cimiteriale ipotizzata da Maetzke.

¹²³ Cfr. LOPES PEGNA, *Firenze*, ecc., pp. 219 sgg.

Quando la *pax romana* ebbe fine, e le invasioni di barbari si susseguirono, probabilmente in questa zona tornò la desolazione; e così per i secoli VI-IX il silenzio è pressoché completo. Da quanto si sa negli anni intorno al mille, è lecito presumere che una chiesa fosse stata ricostruita sulle rovine dell'antica basilica, e forse già dal IX secolo. Essa fu proprietà dei vescovi cittadini, che solo in un secondo tempo la concessero in uso ad un monastero di religiose benedettine che dovevano aver già una sede nei pressi. Le monache amministrarono, oltre ai due edifici, diverse terre, poste nelle immediate vicinanze e anche sparse nel contado, fino a disporre, per tutte quelle rendite, di un cospicuo patrimonio. Fu così che, nel due-trecento, in conseguenza dell'espandersi della città e dell'accresciuta immigrazione dalle campagne, che avevano comportato una richiesta di case e un aumento di valore dei terreni disponibili più vicini alla città e alle principali strade, si poté registrare una trasformazione sostanziale: e a quegli oliveti e alle altre colture che caratterizzavano il paesaggio dei sobborghi¹²⁴, si vennero gradatamente sostituendo lotti e case. Anche la presenza di molte famiglie abbienti, spesso provenienti anch'esse dal contado, in cui avevano la proprietà di antichi feudi, contribuì allo sviluppo della zona, sollecitando i commerci e le relazioni sociali.

La floridezza economica dell'istituto religioso comportò successivi abbellimenti e lavori alla chiesa; ma nel '300 si decise una sua decisa ristrutturazione, che andò di pari passo con quella del monastero annesso. Questa conformazione dell'ambiente si può dire che, nelle linee sostanziali, giunse fino all'età moderna: le più importanti trasformazioni nel tessuto cittadino riguardarono infatti nei secoli seguenti altre zone della città. Solo la chiesa subì un cambiamento nella prima metà del '700, ma, tutto sommato, più al suo interno che di fuori: al di là delle sue mura, ancor oggi, le pendici verdi della collina di S. Giorgio segnano l'inizio della campagna. E questo è rimasto il punto della città in cui il vecchio «contado» è riuscito a mantenere più stretto il suo contatto con il centro antico.

Il passaggio di una guerra, d'improvviso, fece riscoprire

¹²⁴ Si veda quanto scritto in proposito nel classico saggio di E. SERENI, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Bari 1961, p. 94.

Uno dei capitelli delle colonne protoromaniche studiate da P. Sanpaolesi. Si nota come le parti siano state unite, in epoca antica, con ben poca perizia (foto Bencini).



¹²⁵ Di un così spinoso argomento, che purtroppo si ripropone più frequentemente di quanto si potrebbe immaginare, ha scritto, analizzando la catastrofica situazione creatasi in Friuli dopo il terremoto dell'anno passato, C. Lucci, con un articolo (« *A proposito della ricostruzione del Friuli* ») in corso di pubblicazione sulla rivista « *Ce fastu?* », della Società Filologica Friulana di Udine. « *Costruire, ed in particolare costruir bene, è una operazione difficile e di molte responsabilità spesso trascurate. Ricostruire è più impegnativo perché le stesse difficoltà e responsabilità crescono per complesse aspettative ed obblighi di reintegrazione non facilmente intuibili e realizzabili. La ricostruzione in conseguenza di avvenimenti drammatici è ancor più sollecitata a ristabilire la continuità col passato. Non può essere che risultato di operazioni sensibili, amorevoli e sapienti; una operazione davvero architettonica.*

Ma l'architettura scende spesso a edilizia premuta da scadenze e da affarismo. Se non intervengono condizioni di equilibrio tra operatori, volontà ed interessi — non soltanto economici — si degrada a fatto commerciale e speculativo dove conta solo volume e profitto».

tutta l'importanza di un percorso che, per abitudine, sembrava ormai segnasse soltanto l'accesso alla città, o meglio al suo centro amministrativo e politico, per tutti i territori posti a sud, e in particolare per il Chianti fin verso Siena. Quelle stesse strade che eran state percorse dai tranquilli traffici tra la città e la sua bella campagna, assunsero lo stesso sostanziale valore strategico che avevano avuto molti secoli prima, dalla conquista romana, si può dire, fino alla sottomissione di Siena. Il « passo d'Arno » fu di nuovo un punto di riferimento nella lotta, e le conseguenze di ciò segnano tuttora la città.

La ricostruzione che ne seguì, più che storia, e ancora cronaca, e direi che dimostri come e quanto sia arduo individuare certi valori che pure siamo sicuri esistano (o siano esistiti) in un centro antico, quando, dopo che ci sono stati sottratti, dobbiamo tentare di ritrovarli per concretizzarli in case, piazze, strade: e come, in fondo, sia impossibile trovare su tutto ciò un accordo collettivo (specie se ci sono di mezzo troppi interessi particolari), che vada un po' oltre la genericità di certi enunciati ¹²⁵.

Si parva licet componere magnis, vorrei allora interpretare questa modesta lezione come un caso tipico del farsi di una città. Il porsi su di un simile piano generale, nonostante gli episodi più o meno eccezionali e particolari che vi si sono verificati, potrà forse essere utile per chi dovrà operare confronti in altri luoghi e con altre situazioni. L'ambiente attuale ci apparirà allora come la risoluzione, in un equilibrio, di quei contrasti di forze, esigenze, poteri che, storicamente, determinano le città. Non c'entra l'arte: l'arte, di per sé, non ha la forza di creare le città.

Quale che sia l'equilibrio in qualche modo raggiunto, ciò non toglie tuttavia che l'abitudine, la memoria, la conoscenza (in una parola, il *viverci*), faccian poi sì che si attribuisca ad un ambiente un particolare valore, nel quale ci identifichiamo come singoli o come appartenenti ad un gruppo sociale, o ad una cultura. Allora tutto assume un valore *convenzionale*, e può diventare infine anche oggetto di una qual-

che forma di tutela artistica e ambientale perfino ciò che nessuno, alle origini, poteva immaginare.

Quanto al passato, nel nostro caso (e non solo in esso) ci appare come una coltre di nebbia che si ispessisce con la distanza. Certo, sui secoli più vicini ci si può trovare d'accordo: i fatti sono abbastanza noti, i documenti ancora reperibili; ma quando ricerchiamo alle origini il perché di certi fatti attuali, specie se, come nel nostro caso, si va in quell'epoca posta tra la definitiva dissoluzione dell'impero romano e il nascere delle comunità cittadine medievali, allora è grande l'incertezza. Così, anche sull'interpretazione dei resti archeologici di Santa Felicità, non c'è solo una « fisiologica » diversità di vedute tra gli studiosi: c'è il dubbio che una versione esaustiva dei fatti non sia stata ancora raggiunta.

Forse ciò non è possibile; ma è proprio per verificare quest'ultimo punto che qui la ricerca non deve finire, ma interrompersi.